

## UN MERCANTE DI MOLFETTA DEL 1269

Il 5 luglio 1269 in Durazzo Guglielmo di Simone (Guillelmus de Symeone), abitante in Molfetta (Melfitta e, nello stesso atto, Melficta), con rogito del protonotario Giovanni di Arcidiacono (Iohanne de Archidiacono), innanzi a idonei testimoni, dichiara di concludere con tale Corrado di Pietro e coi nocchieri Giorgio di Poveda e Giorgio Labro di Ragusa un accordo col quale noleggia una loro *barca*, allora presente nel porto di Durazzo, per trasportare a Molfetta, Dio e gli uomini permettendo, tremila doghe, da andare a caricare nella località detta Carabostasio, dentro il vicino fiume Debalò. L'impegno era per un carico di tremila doghe, di cui duemilacinquecento di lunghezza entro i sette palmi, le altre cinquecento da sette a otto, con diritto al caricatore, qualora le doghe non risultassero tante da colmare il carico pattuito, di completarlo con altri suoi legnami « adeguati ».

Pagamento a destino, in oro del peso generale nel Regno, in ragione di due once per ogni mille doghe, sei in tutto, che in unica soluzione il caricatore entro quattro giorni dall'arrivo a Molfetta deve pagare, senza alcuna riduzione, ogni opposizione ed eccezione rimossa, consegnandole personalmente a Corrado di Pietro o ad uno dei due nocchieri, ovvero a un loro nunzio o procuratore, a presentazione di questo atto notarile, che l'autorità portuale avrà riconosciuto valido per l'importazione della merce.

E se, lontano sia, dal tempo della stipula fosse vietato (o divenisse rischioso) per gli uomini della Dalmazia recarsi nel Regno di Puglia, o i vettori non oseranno portarsi nei pressi di Molfetta per fare la consegna del carico nella località detta S. Cosmo, prima che il legname sia scaricato il Guglielmo è tenuto a dare, pagare e consegnare, senza alcuna diminuzione, le predette sei once. Di contro, se il carico sarà scaricato presso Molfetta ed entro il termine di quattro giorni egli non vorrà o non potrà pagare le sei once per il nolo, è tenuto a risarcire spese e danni, sotto pena

di 24 once d'oro, da pagare per metà alla nave e per metà alla pubblica autorità cui di obbligo.

Questo è il contenuto della pergamena n. 13 del C. D. B. CODICE DIPLOMATICO BARESE, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, a cura di F. Nitti di Vito, Vecchi, Trani, 1936.

Il Nitti, che usava accompagnare, con sparuti cenni d'individuazione i documenti d'archivio che trascriveva e pubblicava (« data di luogo, rogatoria, descrizione formale e scrittura, contenuto »), a quest'atto aggiunse « *osservazioni particolari* »: il documento è preciso in tutte « le condizioni poste in contratto e, per la storia economica, ha rilevante importanza. Fu al centro di esso, dalla « parte dello scritto, cucito un quaderno di *appunti di amministrazione*, certamente dallo stesso proprietario delle doghe, in carta « bambacina. Il quaderno era di sei pagine, scritte dal *recto* e dal « *verso*, ed offre speciale argomento di studio: qui non possiamo che segnalarne l'importanza ». Ciò scritto, lo distaccò e tralasciò.

Accadde così che un esploratore di archivi, tanto benemerito della cultura per avere dedicato buona parte della propria esistenza a ricerche che fruttarono cospicui volumi dando agli studi storici sul medioevo delle regioni meridionali d'Italia il più importante contributo di fonti documentarie, questo benemerito, dicevamo, si era imbattuto in due reperti autonomi, cuciti tra loro: l'uno era un contratto di utilizzazione di nave, stipulato da un mercante di Molfetta nel 1269, data che attribuiva da sé a quel contratto viva importanza per la storia economica, ed egli lo trascrive e pubblica; l'altro era un quaderno di sei pagine di « appunti di amministrazione » (come dice il Nitti, che non era un tecnico), ed era probabile che contenesse *scritture di amministrazione o di contabilità, le quali, per essere tali e in ben dodici fasciate, e di un mercante meridionale della seconda metà del sec. XIII*, erano, sia in relazione a quel secolo, sia allo stato degli studi sugli strumenti del commercio e delle tecniche aziendali del basso medioevo, nonché per il fatto che riguardavano l'azienda di un mercante meridionale, un documento rarissimo. Il Nitti mostra di averne un certo sentore con quel suo dichiarare che il quaderno offriva « *speciale* argomento di studio », tuttavia soggiunse che qui non poteva che segnalarne l'importanza, e, separatolo, inesplicabilmente

lo tralasciò, senza nemmeno affidarlo a una custodia o comunque evidenziarlo.

Il 1969 — in occasione dell'XI Congresso Internazionale di Storia Marittima (Bari, agosto-settembre) — il benemerito Consorzio del Porto di Bari, a cura della signora Gilda Manara, ripubblica questa pergamena del contratto marittimo del 1269, con alcune pergamene dell'Archivio di Stato di Ragusa e dell'Archivio del Duomo di Bari, in elegante omaggio congressuale di cinquanta pagine (edizioni Dedalo Litostampa - Bari), riportando la nuda annotazione del Nitti che la pergamena portava cucito un quaderno di appunti aziendali, il quale era stato distaccato e tralasciato. E oggi per quel quaderno permane solo una speranza: che esso possa emergere fortunatamente dinanzi all'erudito ricercatore che si sta affannando nei penetrali della Basilica di S. Nicola, dove c'è, alla rinfusa e senza rassicurante tutela da insidie umane e naturali, un ammasso di vetusti scritti e frammenti. Se la fortuna non arriderà, sarebbe stata addirittura favorita la dispersione di un reperto raro.

Era infatti comunque un avvenimento interessante quell'incontrare nell'anno 1269, tra i boschi cedui del dirimpettaio principato rivierasco soggetto alla Serbia dal 1215, un mercante molfettese, trafficante solitario che si avventurava per impervi luoghi e mercati esteri, onde rifornire delle materie prime la mercatura che esercitava da Molfetta. Lo troviamo con un contratto di trasporto merci per via mare, testimonianze — questo contratto e lo stesso mercante negoziatore — da interrogare entrambi. Ormai la storiografia ha aperto nuovi campi di ricerche agli studiosi di storia economica, e per l'attività commerciale l'Italia del basso Medioevo ha visto riconoscersi un altro primato nella storia della civiltà. *Gino Luzzatto* nella sua epitome « Per una storia economica d'Italia », scrive: « il periodo che inizia nel sec. XII, e che si protrae fino alla prima metà del secolo XVI... ha portato l'Italia al primato dell'attività artistica, letteraria, commerciale... ». E l'attenzione degli studiosi si è rivolta specialmente alla storia del commercio nei cinquecento anni compresi tra l'XI e il XVI secolo, « sia perché è appunto sul commercio che i nostri archivi forniscono una ricchezza incomparabile di notizie, sia — e soprattutto — perché la grande espansione dell'attività commerciale e bancaria, i perfezionamenti della sua tecnica e del suo diritto, hanno assicu-

rato alle città italiane del Medioevo un primato che ci è universalmente riconosciuto »<sup>1</sup>.

« Guillelmus de Symeone » è un mercante del XIII secolo, che commerciava da Molfetta.

Che cosa avvenne tra i secoli XI e XVI da portare commercianti e banchieri italiani — e con essi e per essi le città italiane — a un riconosciuto primato universale? Come mai vediamo mercature e mercanti italiani acquisiti come materia di « conoscenza storica »? Perché, infine, suscita comunque interesse un mercante del meridione d'Italia del sec. XIII?

Ecco la tematica, per varia e imponente che sia, cui bisognerà accennare, per intendere l'interesse di incontrare in quell'attualità di luoghi e di modi, un mercante di Molfetta in un mercato balcanico, il 1269.

Si sa che dal sec. X la popolazione dell'Europa dalla Svezia a tutto il Mediterraneo (nonché di quella dall'Egitto alla Cina) aveva iniziato un incremento demografico costante, e che con esso ebbe inizio l'intensificarsi territoriale e qualitativo dell'agricoltura (*rivoluzione agricola*) con un decollo economico-rivoluzionario dei tradizionali rapporti tra campagna e città, tra l'economia agricola romana e quella nascente di mercato, tra l'arcaica ricchezza rurale sempre bramosa di estensioni territoriali e la nuova ricchezza mobiliare. Il sistema economico romano, detto *curtense*, pur avendo subito le leggi dei vincitori nei periodi barbarici, aveva opposto tali resistenze, che gli studiosi italiani e stranieri della seconda metà del secolo XIX hanno ritenuto concordi la « sopravvivenza, nella *curtis*, non di un mero sistema amministrativo, ma di uomini, centri abitati, norme, forme produttive, che non hanno nulla di barbarico »; « la villa-latifondo » romana, l'antica « *villa urbana* » nel periodo longobardico era passata nel dominio di un signore o di un monastero (*curtis dominicata*) e in certo modo non era più un sistema economico chiuso, che tutto producesse, distribuisse e consumasse<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> GINO LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1957, pagg. 46 e 27.

<sup>2</sup> Su ciò GABRIELE PEPE, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1963, pp. 236 segg.: nella quale opera v. pure, sulla scorta di-

Il dato più generale di progresso rivoluzionario fu che la campagna cominciava a sottrarsi alla ferrea necessità dell'autoconsumo e della sottoalimentazione, alla quale era stata condannata per secoli<sup>3</sup>.

---

chiarata di SALVIOLI, SOMBART, DOREN, HARTMAN, i vasti cenni evolutivi della economia romana fino alla vigilia dell'anno Mille. Sull'assurdo di un « mercato curtense », nel significato di un mercato chiuso all'interno di una unità in regime curtense, v. anche G. LUZZATO, *op. cit.*, pp. 33 e 34. Per completezza di informazione storico-geografica, giova ricordare che tra le regioni italiane quella più rapidamente cresciuta fu la Puglia, la quale pertanto « nel processo espansivo comune a tutta l'Italia » era pervenuta « tra la fine del Mondo Antico e l'inizio del Medio Evo, ad un livello di prosperità e di benessere certo senza eguali nella sua vicenda plurimillennaria », bastando ricordare che già durante il basso Impero « l'Italia tutta guardava alla Puglia come alla sua naturale riserva nei momenti di carestia: così FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia Meridionale durante il basso Impero*, in « Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli », vol. I, pp. 199-200.

<sup>3</sup> Si ha ragione di credere che nella campagna l'alimentazione dell'opera servile e di lavoro provenisse dai tempi più antichi, presso tutti i popoli mediterranei, magra e di stretta necessità. Si è tentati di ricordare dalla *Bibbia* che a Rut, Booz, il grosso possidente terriero suo parente, aveva generosamente consentito di lasciarla spigolare a proprio favore al seguito dei suoi mietitori, e alla fine della lunga giornata di lavoro, « nell'ora del mangiare disse: Accostati qua, e mangia del pane, e intigni il tuo boccone nell'aceto. Ella dunque si pose a sedere al lato a' mietitori; e Booz le diede del grano arrostito, ed ella mangiò, e fu saziata, e ne serbò il resto ». (*La Sacra Bibbia*, trad. GIOVANNI DIODATI, lucchese (1576-1649), prof. di lingua ebraica a Ginevra, con illustrazioni di G. DORÉ, Ed. Forni, Ginevra, 1975, *Antico Testamento*, libro di Rut, II, 14). Ne *La Bibbia concordata* (Mondadori Editore, I ed. 1968), per la quale « il libro di Rut racconta un semplice idillio fiorito tra i campi », Rut, che sarà poi sposata da Booz, sarebbe stata ammessa a spigolare al seguito delle spigolatrici serve di lui, e l'aceto sarebbe stato un « agretto » (pp. 330 e 331). A togliere esempio dal mondo romano, vedere FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Lineamenti di storia sociale romana*, I, Ed. I. D. E. A., Bari, 1945, sulla vita e l'ambiente sociale delle classi inferiori e dei lavoratori dell'epoca classica, (capo II): evitare la confusione tra le classi lavoratrici in genere e la plebe romana (attendendo questa « a sfruttare lo stato onde evitare il lavoro », p. 50), e pur tenendo conto di una generale differenza tra l'ambiente cittadino e la campagna, rilevare che una diversità di posizione economica c'era tra lavoratori indipendenti e dipendenti, questi secondi ricevevano un trattamento ristretto; e notare che per tutti l'alimentazione assorbente aveva la base normale sul gran di spello (farro), poi sostituito dal frumento (pp. 56-57).

« L'anno Mille — scrive *Giuliano Procacci* — inaugurò in Italia come nel resto dell'Europa un'età di tumultuoso sviluppo dell'economia e di profondi rivolgimenti sociali »<sup>4</sup>.

E *Roberto S. Lopez* vede nell'anno Mille levarsi l'alba dell'Europa!<sup>5</sup>.

Sul tracciato narrativo di questo storico, vediamo l'incremento demografico universale investire la campagna, cioè la base della società medioevale, e qui: essere messe a coltura anche aree incolte e di scarsa gleba; antichi insediamenti urbani corrompersi nelle paludi; altri salvarsi espandendosi verso le erte, sulle cui vette ne sorgevano anche di nuovi, ovunque venendosi impiegando pure terreni di produttività marginali.

Poi — in Europa — accade l'imprevedibile e, si potrebbe dire, l'incredibile: l'universale incremento demografico, che era scaturito verso la metà del sec. X dal nord scandinavo muovendosi coi Vichinghi, gente da saghe, ed aveva proceduto come « valanga sino alla fine del sec. XII, continuando almeno nelle zone di punta per tutto il sec. XIII, di colpo nel sec. XIV si arrestò »<sup>6</sup>.

L'incremento demografico aveva promosso ovunque una colonizzazione interna, la quale, nelle regioni dove più era stata secondata da fatti naturali e possibilità umane, era giunta a satu-

---

<sup>4</sup> GIULIANO PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Editori Laterza, 1971, vol. I, pp. 18 e segg.

<sup>5</sup> ROBERTO S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa: secoli V-XIV*, Ed. ital. riv. ampl. Einaudi, 1966, pp. 121 segg. Si parla di Europa identificando quella delle società medievali da cui è uscita la nostra, la quale non può essere « studiata che nell'ambito europeo », come precisa LUCIEN FEBVRE nel « Ricordo di Marc Bloch », preposto all'opera *I re taumaturghi*, con pref. di CARLO GINZBURG, trad. SILVESTRO LEGA, Einaudi, 1973. Il FEBVRE aggiunge: « L'Europa nacque nel medioevo, nel senso umano del termine, in seguito al ravvicinamento di elementi nordici, lasciati da Roma fuori del suo raggio d'attrazione, e di elementi mediterranei, dissolti, disgregati in seguito alla caduta dell'Impero » (p. XXX).

<sup>6</sup> R. S. LOPEZ, *op. cit.*, p. 139. (I Vichinghi erano considerati gli uomini della civiltà la più lontana nel tempo e nei bui spazi nordici europei, dei quali si parlava con una certa nebulosità fiabesca come di gente che abitava gli estremi margini nordici dell'Europa. Ma dai primi dell'800 archeologi danesi e britannici sono venuti dimostrando che quella vichinga era stata l'ultima di una serie di civiltà, a partire dall'età glaciale. V. GEOFFREY BIBBY, *Le navi dei Vichinghi e altre avventure archeologiche nell'Europa preistorica*, trad. P. JAHIER, Einaudi, 1960).

razione; in altre aveva lasciato predisposizioni; Italiani e Fiamminghi risultarono i favoriti, riuscendo questi perfino a trarre dal mare praterie per fertili pascoli e giardini arcadici (polders), gl'italiani a portarsi bonificatori vittoriosi in quelle paludi che non erano state vinte da Etruschi e Romani. Comunque, quando questo processo si arresta, l'Italia è all'avanguardia, perché era stata alla testa della ripresa e vi era rimasta per quasi due secoli, di fronte alle altre regioni del mondo occidentale. Era designata a quella funzione di pioniera e di guida dalla posizione geografica e da altre ragioni, fra le quali « si pensi alle città marittime dell'Adriatico e del Tirreno, i cui mercanti, — scrive *Armando Saporì* —, già dal sec. IX si erano spostati sulle coste opposte del Mediterraneo, dall'Egitto a Costantinopoli »<sup>7</sup>, mentre secondo *Giosuè Musca*, mercanti e marinai pugliesi avevano mantenuto con l'Oriente relazioni commerciali, che, sviluppate dal tempo di Giustiniano, furono attive anche durante la parentesi dei 23 anni di dominio musulmano dell'Emirato di Bari, sotto il quale « la vita economica vide l'ampliamento degli orizzonti commerciali ed un maggior movimento di ricchezze »<sup>8</sup>.

L'incremento demografico, dunque, si era arrestato nel sec. XIV. Ma l'incremento demografico aveva favorito il mutamento dei rapporti tradizionali tra città e campagna. Uno storico ricorda che la terra era andata concentrandosi nelle mani della borghesia cittadina, dell'aristocrazia imperiale e dello Stato, producendo il graduale scomparire in tutto l'Impero dei piccoli agricoltori, liberamente viventi, in comunità di stirpi di villaggio in città, ed ora degradanti a coloni affittuari, in una classe socialmente ed economicamente umile<sup>9</sup>. E l'avvento dell'incremento demografico aveva operato anche sulla città una sua rivoluzione: quella che, favorita dalla colonizzazione, subito dopo il Mille, la città aveva ripreso la secolare funzione di centro di scambi e di mercato, nonché di massima consumatrice di prodotti e organizzatrice di rapporti umani.

---

<sup>7</sup> ARMANDO SAPORI, *La mercatura medievale*, Sansoni, 1972, cap. 2.

<sup>8</sup> GIOSUÈ MUSCA, *L'emirato di Bari 847-871*, Dedalo Libri, Bari, II ed., p. 146.

<sup>9</sup> MICHAEL ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Laterza, Bari, ristampa anastatica tratta dalla prima edizione italiana apparsa nel 1933, Nuova Italia Editoriale, Firenze, 1976, cap. VII: *L'impero romano sotto i Flavii e gli Antonini*.

Il contadino, lasciata l'aia e la fattoria, s'inurba e nella bottega si fa artigiano. Qui acumina l'ingegno e si svela anche lui artefice, maestro, organizzatore. E tutti *lavorano ormai anche a fine di lucro*: che è una delle più importanti evoluzioni del mondo antico del lavoro<sup>10</sup>.

Ora, ciascuno accumula ricchezza mobiliare, che è la linfa della nuova vita economico-sociale e verrà caratterizzando come capitalistica la nuova civiltà. Intanto, anche Vescovi e Conti si trasferiscono nelle città con Curie e Corti, e istituzioni afferenti. E la città più s'impingua di uomini e di ricchezze.

Accadono allora due fatti l'un dall'altro assolutamente diversi, ma caratterizzanti con pari imponenza e penetrazione un'epoca gloriosa della civiltà italiana. Il primo, dal punto di vista economico quasi inesplicabile, è che gli uomini, che vivono « entro una stessa cerchia », sentono nascere in sé un nuovo sentimento, nel cui fondo palpita una sorta di dignità civica: elemento nuovo, latente ma operante, il quale, coagulando altre forze, erompe ovunque nell'erezione di grandi *cattedrali romaniche*: anno 1099, Verona erge S. Zeno che con la sua pietra carnicina al crepuscolo della sera s'indora e crea nella prospiciente piazza la magia di un'ora suggestiva, diremmo plagiando Guido Gozzano per Torino: l'ora vera di Verona (dentro la chiesa, nell'incantevole movimento architettonico dei tre piani, rifulge dall'altare maggiore la gemma della pala del Mantegna). Ogni città, più o meno grande, la sua cattedrale, ogni cattedrale un suo pregio: anno 1099 Modena con le importanti sculture del Wiligelmo; 1101, Milano, S. Ambrogio, pensosa, la più onusta di storia; e tante e tante. Coevamente il romanico veniva a mettere la sua fioritura nelle terre del sud adriatico; e qui,

---

<sup>10</sup> Fascinosamente illuminante su questo tema è la poderosa opera di GINO BARBIERI, *Fonti per la storia delle Dottrine Economiche. Dall'antichità alla prima scolastica*, Marzorati, Milano, 1958: l'idea di ricchezza e le norme regolatrici della vita economico-sociale del mondo greco e di quello romano, il contributo di questi al superamento della tradizione, il contenuto sociale del Vangelo e dell'insegnamento degli Apostoli, i nuovi principi economico-sociali presso i Padri Greci e Latini sino ai problemi della povertà e della ricchezza nel pensiero medievale pretomistico, indi l'esposizione degli scritti etico-economici di San Tommaso e dell'opera monetaria di Oresne; questa la tematica che ci mostra come il pensiero religioso-politico-economico vince nell'Evo di mezzo inibizioni, restrizioni e deviazioni millenarie e apre uomini e regnanti all'Evo moderno.

da noi e per noi, accoglie stilemi di estreme semplicità formali, che gli fatto attribuire la denominazione di romanico-pugliese: l'inizio avvenne a Taranto il 1071-1072, seguirono Bari (S. Nicola) 1087, poi 1092 Gravina, 1093 Troia, 1094 la bellissima Trani con le porte bronzee del Barisano del quale le formelle più alte avrebbero preannunciato, secondo il *Petrucci*, Iacopo della Quercia; in prosieguo: Foggia, Monte S. Angelo, Siponto, Barletta, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Acquaviva, Bitetto, Bitonto, Ruvo, Altamura<sup>11</sup>, e altre, tutte maestose e maestosamente spicanti su vasti panorami al pari di Chartre. Il romanico, sceso nel sud, subì modifiche stilistiche; e ciò, essendo un fatto spirituale, come non può riportarsi alla mera operatività dei mercanti, generosamente contribuenti, così non può essere stato l'apporto di un singolo artista, ma il frutto dell'incontro con una cultura locale: e la mente non si sottrae alla seduzione del rilievo che questo connubio artistico avvenne in Puglia cominciando da Taranto, la terra ionica che prima accolse la colonizzazione della Grecia classica e più lungamente ne fu fecondata nelle profondità ancestrali.

Ovunque, ora, l'imponente monumento della chiesa accentra lo svolgimento della vita dei cittadini. Il sagrato fa da piazza, se non anche da mercato.

L'altro fatto propiziato dall'incremento rivoluzionario delle città a carico della campagna è la nascita del Comune.

Dopo il Mille, la città così ingrandita, pur rimanendo « la sola organizzazione sociale dell'antico mondo greco-italico, che passa al medioevo mantenendo la propria compagine »<sup>12</sup>, manifesta di non potere più essere retta che da organi rappresentativi. E tra il sec. XI e il XII si organizza a *Comune*.

Tema immenso questo del Comune, involgendo quello giuridico-storico della *organizzazione della civitas*. Tema che va tenuto distinto da quello della definizione concettuale e storica della *città medievale*. Di questa si ritengono caratterizzanti alcuni fatti di mero esistenzialismo: l'elemento del « circondarsi di una muraglia protettrice », la presenza di « un capo che in essa risiede al riparo delle sue mura, e intorno al quale si raccolgono gli abitanti

<sup>11</sup> V. PETRUCCI, *Le cattedrali di Puglia*, Roma, 1960.

<sup>12</sup> FRANCESCO CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, nuova rist., II ed., Giuffrè, 1965, p. 107.

del territorio circostante, per trovare un rifugio nei momenti di crisi o quando si tratti di celebrare delle feste in comune », « la pluralità della attività dei suoi abitanti »<sup>13</sup>. Per la *organizzazione della civitas* devono ricorrere anche caratterizzanti elementi spirituali e politici, il cui avvento fa dire al Calasso addirittura: « Il trapasso della organizzazione della *civitas* dallo stato feudale in cui rappresentava funzioni secondarie, mentre era alle dipendenze del signore, spirituale o laico, al nuovo ordinamento in cui diventa quasi bruscamente protagonista di un'epoca, è uno dei problemi più grandi che abbiano affaticato da secoli la storiografia »<sup>14</sup>. In una prospettiva sociologica, il Comune è un fenomeno tipico italiano « di compenetrazione tra città e campagna, che si realizzò anche sul piano territoriale, politico e umano », costituendo uno dei grandi nodi della nostra storia<sup>15</sup>; e « sorto nei suoi fondamenti sino al Mille, si consolida e si compie solo nel Dugento », afferma *Lodovico Zdekauser* con una finissima analisi condotta sulla vita pubblica di Siena<sup>16</sup>. Contemporaneamente però *Francesco Carabellese* scriveva: « Nel sec. XI il Comune in Apulia è un fatto compiuto: ciò che nell'Italia del Nord avvenne nella seconda metà del XII, in Apulia verificavasi fin dalla prima metà del sec. XI »<sup>17</sup>. Egli poggiava sulla constatazione che sotto la dominazione bizantina si trovano casi di temporanea partecipazione dell'elemento cittadino all'amministrazione locale; parrebbe indicativo il passo dello stesso autore in altro lavoro: che sotto la dominazione bizantina, particolarmente nel sec. XI, « nonostante il militarismo ed il fiscalismo opprimente, poté svolgersi una forma autonoma di reggimen-

---

<sup>13</sup> IVES RENOARD, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, voll. 2, trad. PERELLI CIPPO, Rizzoli, vol. 1, introduzione. Per la città moderna v. HABOT, *Les villes*, pp. 21-22, citato dal Renouard, ivi: « un agglomerato urbano non diviene una città se non in quanto divenga titolare di una o più funzioni urbane che gli impone il suo genere di vita e costituisca la sua ragione di essere ».

<sup>14</sup> FRANCESCO CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici*, cit., p. 111.

<sup>15</sup> GIULIANO PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., pp. 18-19.

<sup>16</sup> LODOVICO ZDEKAUER, *La vita pubblica dei senesi nel dugento*, conferenza della Accademia dei Rozzi, Siena, Lazzari, 1897, p. 7.

<sup>17</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *Saggio del commercio della Puglia e particolarmente della Terra di Bari*, in « La Terra di Bari », pubblicazione della Provincia di Bari per la Esposizione Universale di Parigi, Vecchi, Trani, 1900.

to interno cittadino »<sup>18</sup>. Per tale via però l'Autore poggiava su situazioni occasionali e instabili, oltre che puramente storiche, un problema cospicuo anche di contenuto giuridico, tale infatti che in quelle situazioni precarie il giurista non ha potuto cogliere momenti della *organizzazione giuridica della civitas*. In verità nel campo giuridico il problema della nascita del Comune era prematuro: e quale e quanto tormentosa tematica attendeva ancora gli storici del diritto lo indica un altro lavoro del Calasso sulla legislazione statutaria: dalle autonomie locali della dominazione normanna agli istituti del *consilium* e dei *giurati* dell'età federiciana, dalle ricerche sui lineamenti e la costituzione cittadina dell'epoca degli statuti alla *personalità giuridica della città (universitas)*!<sup>19</sup>. Il Comune invero lo vediamo venirsi formando da organizzazioni di mestieri, che non hanno nulla da vedere con esempi similari offerti dalla storia. Erroneamente sarebbe evocato il notissimo e molto ammirato ordinamento, col quale il re Numa divise il popolo secondo le arti. *Plutarco*, che esaltava quel legislatore, attribuiva al detto ordinamento la finalità di rendere quieta la convivenza cittadina, una finalità di ordine pubblico, diremmo oggi<sup>20</sup>. Nelle formazio-

---

<sup>18</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, in « Rassegna Pugliese », aprile 1899, n. 4, p. 100; ma tenere presente — in sede storica — che nella seconda metà del sec. XII la suddivisione feudale si ritiene fosse rimasta sostanzialmente immutata; .... nel 1240 Molfetta era città feudale; su ciò TOMMASO PEDÌO, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età medievale*, Montemurro, Matera, 1968, p. 112, nota 2, riportandosi a HUIILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris, 1852-1861, t. v., p. II, pp. 796.

<sup>19</sup> V. FRANCESCO CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, rist. dell'ed. originale (Roma, 1929), Multigrafica editrice, Roma, con collaborazione del Centro Librario, Bari (S. Spirito), 1971.

<sup>20</sup> « Numa pensò che, come avviene per alcuni corpi duri naturalmente, i quali per la stessa loro durezza non possono essere mescolati con altri; ma se sminuzzati in piccole parti per la stessa esiguità di simili corpuscoli alla fine si uniscono e si mescolano; così egualmente doveva accadere del suo popolo, dividendolo in piccole frazioni e togliendo in tal modo le cause prime e maggiori dei reciproci dissidi, che le minori avrebbero assorbiti e annullati », PLUTARCO, *Le vite parallele*, a cura di A. RIBERA, Casini, Roma, 1960, *Numa*, XVII, p. 113; e su di esso, per la pretesa composizione del nono collegio coi commercianti, v. F. M. DE ROBERTIS, *op. cit.*, ed. autori *ivi*, p. 30. Si errerebbe altresì se si accostassero le organizzazioni cittadine dalle quali nasce il Comune alle associazioni professionali e specie a quelle artigiane (*collegia opi-*

ni del Comune, vediamo invero organizzazioni professionali e artigiane, sospinte da inquietanti spiriti di libertà e autonomia politica ad arrogarsi di discutere e regolare interessi comuni a tutta la comunità cittadina, in confronto di chi esercitava una signoria, laico o religioso che fosse; tale movimento, cominciato a manifestarsi sin dal Mille, si consolida nel 1200 mediante *Consigli* settoriali, che vengono man mano meglio autodisciplinati con prescrizioni formali di legittimità, e talvolta danno luogo a convocazioni del popolo intero a Parlamento<sup>21</sup>.

A Molfetta nel Mille si riscontrano da parte di dinastie dominanti episodiche utilizzazioni di uomini locali nell'amministrazione della *universitas*, ed è in questi episodi che il *Carabellese* vede sorgere il Comune. Così però attribuisce alle città pugliesi « istituzioni e soprattutto un *animus* di autonomia, di libertà, che in realtà non era ancora nato »<sup>22</sup>. Il problema, dunque, prematuro in sede giuridica, potrebbe dirsi peraltro dubitabile per quel tempo anche sul piano storico, non potendosi ravvisare in quelle sporadiche forme d'incarichi comunali una compiuta assunzione da parte del popolo di un potere di natura statutale. A persuadercene toglieremmo dalla enorme produzione dello stesso *Carabellese* il passo dove egli scrive essere stato dimostrato che « anche le città costiere della Puglia andarono soggette a tutte le dominazioni straniere della penisola, non esclusa la più importante, quella dei popoli longobardi », e « quella che durò più a lungo delle altre, prima e dopo i longobardi e, talora, con questi alternata, la bizan-

---

*ficum*) dei Romani; sul tema v'è una imponente letteratura, per la quale v. F. M. DE ROBERTIS, *Il diritto associativo romano. - Dai collegi della Repubblica alle corporazioni del basso Impero*, Laterza, 1938, particolarmente sul fenomeno associativo.

<sup>21</sup> Per la natura politica e non esclusivamente artigiana della posizione del popolo sin da quando cominciarono le prese di posizioni di autonomia contro i poteri dominanti, si legge ancora con profitto, oltre a vivo interesse, GAETANO SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1285*, a cura di E. SESTAN, Feltrinelli, opera del 1899, oggi in *Opere di G. S.*, 1<sup>a</sup> ed., 1966; particolarmente i capitoli primo e secondo: *Guelfi, Ghibellini e popolo fino al 1280* e *I Magnati e i popolani*. Vedere il formarsi dell'autonomia comunale e delle formalità di legittimità della *convocazione* e della *deliberazione* nella pregevole esposizione di LODOVICO ZDEKAUER, *La vita pubblica*, cit.

<sup>22</sup> GIOSUÈ MUSCA, *L'emirato di Bari 847-871*, cit., p. 153.

tina, fino al sec. XI »<sup>23</sup>. Aggiungeremo, a escludere la nascita del Comune come potere politico di libertà e autonomia in Puglia dal sec. XI, che Roberto il Guiscardo fondò il Ducato di Puglia e di Calabria il 1059, e, in continuità di tempo, il 1266 Carlo d'Angiò con la dinastia degli angioini creò il Regno di Puglia.

L'incremento demografico dunque aveva promosso una colonizzazione interna, la quale, quando esso nel sec. XIV si fermò, trovò l'Italia in posizione di avanguardia e con le città ritornate alla funzione di centri di scambi e di mercati, sempre più ricchi, quanto più s'impinguano con le ricchezze che la nuova etica del lavoro induce ad accumulare. Sono sorte intanto, come abbiamo accennato, imponenti cattedrali sull'*humus* di una latente dignità cittadina, ed è nato il Comune dal sentimento di autonomia politica e di libertà.

Frattanto si era verificato un grande avvenimento sociale. Poiché il Medio Evo aveva trovato la vita economica predominata dall'agricoltura, nella quale si calcola che la popolazione ancora nel sec. XI era impegnata in proporzione forse più del 90%<sup>24</sup>, l'imponente afflusso di uomini e ricchezze dalla campagna alla città aveva portato le genti a varcare una frontiera di altro genere, *passando dall'agricoltura al commercio*. E nella economia medievale appaiono, diventando subito soggetti principali della società, i *mercanti*.

I mercanti portano una rivoluzione anche nelle tradizioni culturali, perché gli studi storici inseriscono nelle fonti dirette della conoscenza la presenza e l'avventura umana e sociale di costoro. Questa inserzione era impossibile nel secolo scorso, imperante l'indirizzo storiografico dell'idealismo, che non comprendeva l'economia tra le espressioni della struttura della società; invece il nuovo incremento della *conoscenza storica* porta a un risultato imprevedibile: quello che nel basso Medioevo questi operatori non sola-

---

<sup>23</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit. Uno studio particolare dedica a *I porti pugliesi del Medioevo* con saldo argomentare e scrupolosa informazione GIOVANNI CASSANDRO in «Nuova Antologia», settembre 1969.

<sup>24</sup> DOUGLASS C. NORTK e ROBERT PAUL THOMAS, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, introd. di L. CAFAGNA, trad. BRAMBILLA, Mondadori, 1976, p. 54.

mente furono creatori di nuovi rapporti, oltre a quelli economici, sociali, politici, tecnici, *ma anche parteciparono alla cultura rinascimentale*. Ed è, questa, una acquisizione che, in su le prime, quasi disorienta chi ricorda che ancora nei primi decenni di questo secolo si udiva qualche anziano docente di « belle lettere » iniziare lo svolgimento della letteratura italiana da un accettato « buio Medioevo », con l'immagine, oggi in certo modo melodrammatica, dell'attesa del primo giorno dell'anno mille nelle chiese, dove creature umane, streme dalle flagellazioni inflittesi nell'imminenza dell'Apocalisse<sup>25</sup>, vedono l'alba sfolgorare indenni dalla predizione, e allora riaccorrono ardenti di vita per le contrade del « bel paese », a far corte ai trovatori, che scendono di Provenza a ispirare a noi, con la civiltà cortese, la cultura del « dolce stil nuovo ». Indi, per la breve anticipazione dell'« Umanesimo », sfolgoreranno nel periodo del « Rinascimento » con manifestazioni di letteratura e di arti plastiche tra le più geniali della storia dell'Umanità. Dunque allora si commetteva il torto di non fare conoscere i frutti di questi altri italiani, pure essi gloriosi nella storia dell'umanità per un apporto di genio, ma di diversa natura: non di arte, né di letteratura, ma del pari creatore di civiltà.

*Armando Saporì* ha studiato con particolare impegno i mercanti del Medioevo, precisandone la tipicità economico-sociale, e individuando piccolo e grande commercio, piccolo e grande mercante<sup>26</sup>.

E uno degli storici più eminenti del nostro tempo, che ha chiuso pochi anni or sono la laboriosa esistenza in prestigiosa cattedra alla Sorbona, *Ives Renouard*, nella introduzione, che è del 1948, alla sua opera maggiore sugli uomini di affari italiani del medioevo, dichiara che i risultati acquisiti da circa venticinque anni per merito di una moltitudine di eruditi e di tecnici di diversi paesi, emuli dei *Sieveling* e degli *Schaube*, « permettono di prendere oggi maggior coscienza dell'importanza nella storia gene-

---

<sup>25</sup> « V'immaginate il levar del sole del primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? », è l'esordio (un po' coturnato per la nostra generazione) di GIOSUÈ CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale - Discorso primo*, I: Prose, IV ed., Zanichelli, 1909, p. 266.

<sup>26</sup> ARMANDO SAPORÌ, *Mercatores*, Garzanti, 1941, pp. 3 e segg.

*rale dell'umanità*, degli uomini d'affari italiani nel Medioevo»; (essi) «contribuirono grandemente alla costituzione della borghesia, della civiltà urbana e della cultura laica in Occidente, ponendo così le basi di parecchi elementi principali della cultura attuale: fornirono l'essenziale delle attuali tecniche commerciali e finanziarie; il loro razionalismo e il loro desiderio di piaceri crearono il punto d'appoggio più importante delle idee e dell'etica del Rinascimento di cui noi partecipiamo ancora con tanta ampiezza »<sup>27</sup>.

Come ciò avvenne? E perché suscita interesse un mercante del meridione d'Italia del baso Medioevo? È noto che per il mondo greco-romano la conoscenza sulle operazioni del commercio, comprese quelle bancarie, era limitata quasi esclusivamente a fonti letterarie (Isocrate e Demostene per i Greci, Cicerone per i Romani). Presi come fonti dirette gli operatori economici, dopo problemi e incertezze per i secoli dal V al X, nel X e nell'XI vennero in rilievo figure di uomini d'affari di preminenza sociale nei principali centri commerciali, specialmente in quelli marittimi, tra cui Venezia (onde nell'XI secolo si ritiene essa sia stata il centro più attivo della vita economica dell'Italia e di tutto l'Oriente). Questi uomini adeguano, meglio articolandole, le operazioni tradizionali alle esigenze degli sviluppi economici e sociali delle nuove correnti demografiche; e, come la nuova economia urge, creano nuove tecniche e un nuovo diritto, favoriti da una recente scoperta giuridico-sociale d'incalcolabile fecondità: *quella della differenziazione tra il commerciante, che è sempre uomo d'affari, e il capitalista*.

Intanto era diventata operosa anche la vita dei centri urbani minori, i quali sfruttano la ricchezza mobiliare accresciuta nelle campagne, dove è apparso il *mercante gentiluomo*. E il secolo XIII porta all'apogeo l'Europa con l'espansione anche delle arti liberali, delle arti meccaniche, e di ogni via del sapere<sup>28</sup>.

Per opera dei mercanti si vanno facendo più numerosi i contratti commerciali, che dal commercio marittimo penetrano in quello terrestre. La *commenda*, ritenuta dal *Goldschmidt* « un affare

<sup>27</sup> IVES RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, a cura di B. GUILLEMAIN, trad. G. TARIZZO, Rizzoli, ed. 1973, p. 350.

<sup>28</sup> ROBERT LOPEZ, *op. cit.*, pp. 393 segg.

di credito generale (però in forma di società) »<sup>29</sup>, è matrice di varie applicazioni autonome della separazione del capitalista (il quale normalmente resta in patria e conferisce danaro, merci, navi) dall'imprenditore (che viaggia) ed è spesso vettore. Ma non si confonda con la società in accomandita, la quale, grazie a un classico studio di *Ageo Arcangeli*, è una figura di società, che attinge da quello stesso tempo una propria origine, differenziata sia dalla *compagnia* che dalla società per azioni<sup>30</sup>. « Le forme delle *imprese sociali*, quali le conosciamo oggi — scrive *Alfred Doren* — si sono quasi completamente sviluppate nell'Italia medievale o per lo meno vi si sono consolidate nei loro principi giuridici » (ad eccezione della società per azioni, va ricordato). « L'odierna società in nome collettivo trova, secondo ogni probabilità, le sue radici nell'esercizio familiare degli affari nelle società interne dell'Italia: il suo sviluppo si può seguire in Firenze nel modo più chiaro »; dove si verificò un'altra grande conquista economico-giuridica, che enunciamo riprendendo il *Doren*: « La struttura della società assunse un carattere reale e si liberò dal vincolo familiare »... acquisendosi la distinzione tra patrimonio familiare e patrimonio della società, il quale soltanto, o almeno in prima linea, rispondeva delle perdite sociali<sup>31</sup>.

Questa distinzione favorì particolarmente il commercio per via mare, sia perché questo comportava il *lungo rischio*, sia perché (a Venezia oramai) l'uomo di affari oltre i quarant'anni resta nella propria sede. I *mercatores* hanno trovato così la maniera di far affluire nei traffici i capitali dei non commercianti. È allora che il gruppo familiare forma una compagnia, e più gruppi familiari vengono a formare grandi compagnie, le quali hanno sedi principali e filiali all'interno e all'estero. Le compagnie prendono anche la collaborazione personale di estranei ma valenti pratici, nei quali si sarebbe tentati di ravvisare i primi soci d'opera, ma, a

<sup>29</sup> GOLDSCHMIDT, *Storia universale del commercio*, trad. POUCHAIN e SCIALOJA, par. 9, pp. 203 segg.

<sup>30</sup> AGEO ARCANGELI, *La società in accomandita semplice*, Torino, 1903.

<sup>31</sup> ALFRED DOREN, *Storia Economica nel Medio Evo*, trad. G. LUZZATTO, Cedam, 1937, p. 420; sulla genesi della società in nome collettivo, v. notizie assai interessanti in A. SAPORI, *La storia interna della Compagnia mercantile dei Peruzzi*, in « Archivio Storico Ital. », 1935.

meglio approfondire, i pratici apportarono probità, esperienza e attività nell'ambito massimo del mandato institorio, magari a capo di un reparto tecnologico.

Nelle grandi fiere oramai i mercanti italiani sono presenti, e non è a dire di quelle della Champagne, dove si succedono fiere da un capo all'altro dell'anno e i mercanti italiani sono stabili. Qui costituiscono anche propri ammassi di ricche merci dell'Oriente, perfino in propri fondachi, o agenzie commerciali, o *emporia*, con preposti fissi. « I metodi da essi adottati — scrive *Ives Renouard* —, la struttura degli affari, quindi lo stesso modo di vivere, non sono però uniformi. Gli uomini di affari delle città dell'interno, che all'epoca delle crociate si svegliano a una vita economica di ampiezza mondiale, non imitano esattamente i procedimenti di quelli delle città marinare e non conducono la stessa esistenza. È purtroppo difficile, in mancanza di documenti, conoscere con sicurezza e precisione, i singoli uomini d'affari del XII-XIII secolo »<sup>32</sup>.

Secondo il *Bonfante* « al genio italiano si richiama pure l'origine dei titoli di credito, particolarmente i titoli al portatore e all'ordine, che si vogliono far risalire sino al sec. VI e VII. La più importante invenzione, in questo ordine, è la cambiale, la quale peraltro non era completamente ignota ai popoli antichi. L'origine della cambiale è per vero oscura ma le prime cambiali medievali che pervennero sino a noi sono genovesi, e datano dal XII secolo »<sup>33</sup>. Il contratto di assicurazione è pure esso di origine mercantile e italiana; ovviamente spiegabile, « sorge dapprima e per lungo tempo domina incontrastata l'assicurazione marittima » e sono « i pratici (che) creano la struttura giuridica del contratto e le polizze, ne tracciano la disciplina, ben presto uniforme sulla stessa piazza »<sup>34</sup>.

A siffatti accertamenti si venne però con gravi difficoltà, per mancanza di documentazione. Gli autori classici greci e latini, non avendo data importanza ai rapporti economici, tramandavano no-

---

<sup>32</sup> IVES RENOARD, *op. cit.*, p. 69.

<sup>33</sup> PIETRO BONFANTE, *Storia del commercio*, Lezioni nella Univ. Bocconi, Rist., II ed., parte I, Giappichelli, 1946, p. 241.

<sup>34</sup> Su ciò, ANTIGONO DONATI, autore del classico *Trattato*, dal *Manuale*, Giuffrè, 1956, pp. 12 segg.

zioni malcerte e frammentarie dei relativi strumenti tecnici<sup>35</sup>. E gli studiosi, per conoscere la vita e l'opera dei mercanti, vanno in cerca specialmente dei documenti che furono ad essi peculiari. Tali sono stati ritenuti — e come tali più ricercati —: il *carteggio commerciale*, documento quasi nuovo dal punto di vista della utilizzazione, e il *registro contabile*; fonti che *Federico Melis*, eminente studioso specifico, dichiara: « le più genuine, le più efficienti, perché concretatesi nelle mani del soggetto dei fatti economici, in concomitanza dell'accadimento dei medesimi, che costituiscono la storia economica »<sup>36</sup>. Sulla base di carteggi e registri contabili si sono potuti vedere i mercanti italiani nella totale loro attività e, per essa, artefici primari della civiltà europea dei secoli XV e XVI. « La loro attività è multiforme: sono commercianti, trasportatori, assicuratori, cambiavalute, banchieri, industriali, agenti d'informazioni...; commerciano al dettaglio e all'ingrosso tutto ciò che può essere venduto e comprato in quell'ampio mondo che è il loro »<sup>37</sup>. C'è chi organizza una grossa impresa in proprio, conducendola solamente con lavoro dipendente e con intense relazioni tra la sede di Assisi e i mercati e le fiere provinciali, utilizzando vie terrestri (Bernardone, padre di S. Francesco<sup>38</sup>). Di contro, stupisce lo sviluppo che mostrano di aver raggiunto, all'incirca un secolo dopo, talune compagnie: « gli elenchi dei soci e dei funzionari delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, attualmente noti per gli anni 1310-1345, comprendono il primo 346 nomi, il secondo 142; e il personale della compagnia Acciaiuoli doveva essere altrettanto numeroso »<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> « Sulla professione del banchiere in Roma, sulla quale si trovano dei frammenti nelle fonti giuridiche, nelle orazioni giudiziarie, accenni in alcuni scrittori e in commedie, specialmente in *Plauto*, ... si ha, quanto alla documentazione, quasi nulla, prima del rinvenimento, avvenuto nel 1875 a Pompei, degli istrumenti del banchiere L. Cecilio Giocondo, i quali però riguardano solo un particolare ramo di operazioni, che non è neppure più esercitato dalle banche moderne »: così ALESSANDRO CARETONI, *Banchieri e operazioni bancarie*, in « Civiltà Romana - Mostra Augustea della Romanità », Roma, 1938, p. 5.

<sup>36</sup> FEDERICO MELIS, *Aspetti della vita economica medievale* (studi nell'Archivio Datini di Prato). Monte dei Paschi di Siena, Siena, 1962, Introd.

<sup>37</sup> IVES RENOARD, *op. cit.*, p. 235.

<sup>38</sup> V. RICCARDO BACCHELLI, *Non ti chiamerò più padre*, romanzo Mondadori.

<sup>39</sup> IVES RENOARD, *op. cit.*, p. 234.

Nei secoli XII-XIII le grandi compagnie sono organizzate in forma di associazioni estese e durature, e costituiscono imponenti correnti di rapporti con l'Oriente, da quei porti nei quali hanno fondachi e privilegi, spesso mantenendoli con proprie navi, ma non come industria dei trasporti, giacché questa, come industria a sé, cioè grosso modo con i caratteri della odierna società armatoriale, non si concepiva, spiega *Epicarmo Corbino*, dimostrando che la nave fin quasi a tutto il sec. XVIII è « un mezzo di trasporto, che rappresenta un elemento di costo nel conto complessivo del mercante »<sup>40</sup>.

Queste compagnie, che nella pratica degli affari cedono alla convenienza di assumere con lo *status* di socio anche persone di altra casata, si erano imbattute contro il rigorismo del concetto giuridico giustiniano che la società di persone, poiché fondata su elementi essenziali tra cui l'*intuitus personae*, si scioglieva *ope legis* quando un socio moriva: e il genio italiano sciolse con escogitazioni pratiche questo nodo cruciale che inceppava uno dei più fecondi istituti del diritto nel passaggio dalla tradizione romanistica alla civiltà medievale<sup>41</sup>.

Dagli uomini di affari provengono uomini di cultura: *Boccaccio*, inviato a Napoli a fare il tirocinio nell'Arte del Cambio, continuò l'attività mercantile col padre ivi poi trasferitosi il 1327

---

<sup>40</sup> EPICARMO CORBINO, *Economia dei Trasporti Marittimi*, Ist. Ed. del Mezzogiorno, III ed., 1966, p. 11: « Il mercante provvede contemporaneamente alla merce ed al mezzo con cui dovrà trasportarla; nella sua persona si fondono le varie qualità di commerciante, di navigatore, di guerriero e di diplomatico, ma manca quasi del tutto quella di armatore nel senso moderno della parola. Ci sono, perciò, dei mezzi di trasporto, ma non c'è un'industria dei trasporti ». Naturalmente all'esercizio commerciale di una nave c'era un preposto o armatore, *exercitor*, su cui v. P. DEL PRETE, *Nuovo Digesto It.*

<sup>41</sup> Vasta è la letteratura giuridica sul tema, sul quale A. Rocco, in un ampio studio, *La continuazione della società cogli eredi del socio illimitatamente responsabile*, in « Giur. It. », 1901, IV, n. 2, suppone che « la grave violazione del diritto dovette già verificarsi in via di fatto in seno alla società romana nonostante il rigorismo delle leggi ».

Ci si consenta di richiamare sul tema anche un nostro elaborato studio: *Ancora del patto di continuazione della società cogli eredi del socio a responsabilità illimitata*, in « La Corte di Bari e del Salento », Ottobre 1931, dove si contesta in diritto di succedere anche nelle cariche del socio defunto.

come agente dei Bardi. La novellistica del 300-400 ebbe dalla mercatura anche Franco Sacchetti e Giovanni Sercambi. Giovanni Villani era socio dei Peruzzi. E non potendo noi dare che qualche esempio, indichiamo la vetta in Lorenzo il Magnifico.

*Henri Pirenne* ritiene che gli uomini di affari dovettero avere tutti una particolare levatura culturale<sup>42</sup>. *Ives Renouard* scrive: « Le famiglie mercantili più ricche costituiscono una *élite* che esprime gli umanisti e gli artisti più brillanti, come *Niccolò Niccoli* e *Leon Battista Alberti*, e dove le idee più nuove, davanti alle quali si spaventa spesso la media borghesia più tradizionalista, vengono accolte<sup>43</sup>. Cogli umanisti essi hanno consuetudine di tratto e fiducia »<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> HENRI PIRENNE, *Storia economica e sociale del Medioevo*, trad. dall'originale francese del 1933, Garzanti, 1967. Autore spesso molto personale e disatteso, tuttavia è additato « come esempio ai giovani per la chiarezza sovrana, per il senso delle masse, per lo slancio e soprattutto per il gusto della vita, e per l'arte di sapere sempre scoprire l'uomo dietro le cose », così H. VAN WERWEKE riportato da A. SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., p. 80.

<sup>43</sup> IVES RENOARD, *op. cit.*, p. 338; sul Sercambi particolarmente v. GIOVANNI CHERUBINI, *Signori, Contadini, Borghesi - Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, La nuova Italia, Firenze, 1974, che vede nel Sercambi « il prototipo quasi esasperato del mercante novelliere » da leggersi « in chiave di realismo mercantile », secondo un suggerimento che egli accetta con altre considerazioni da C. BAC, *Les marchands écrivains à Florence 1375-1434*, Paris, La Haye, 1967, pp. 175-197. Mettendo a confronto le novelle del Sercambi, del Sacchetti e del Boccaccio (senza possibilità di accostamento alle altezze artistiche del certaldese), rileva l'efficacia testimoniale delle esperienze del Sercambi vedendovi evocata la società attraverso « l'ottica del grasso borghese e del mercante, dell'uomo esperto del mondo e della politica ». « Il quadro del novelliere è dunque il quadro costruito cogli occhi, gli ideali, i pregiudizi, le conoscenze e gli interessi del mercante, è, anzi, in larga misura, un mondo popolato di mercanti e di uomini di affari ». Vi si gusta sempre « uno spaccato della società del tempo ». Ovviamente non cercheremo sempre integralità tra uomo e scrittore ogni qual volta incontreremo un uomo d'affari estollersi anche in manifestazioni letterarie. Ai tempi nostri abbiamo visto *Angiolo Silvio Novaro*, delizioso scrittore e poeta, condurre un grande gruppo mercantile; e vediamo oggidì a capo di una importante industria di liquori *Mariateresa Maschio*, poetessa raffinata, ricca di estro.

<sup>44</sup> « Giovanni Rucellai, genero di Palla Strozzi, suocero di un Pitti, il cui figlio è fidanzato di Nanina, figlia di Pietro de' Medici, consulta *Marsilio Ficino* sulla *fortuna* »; e dalla interpretazione, fu tratta l'immagine al-

Alcune compagnie riescono a darsi una organizzazione da poter accettare di rendere servizi che non riuscirebbe a rendere a potentati politici<sup>45</sup>. E in possesso di organizzazioni siffatte, alcune assunsero la riscossione di imposte e censi per il Papa in Stati e regioni in tutta l'Europa anche in longitudini e latitudini le più lontane. Ma le attività finanziaria e bancaria portavano ad alte risonanze e a fastigi di potenza; alcuni divennero infatti i più importanti banchieri di Europa. Però nell'attività finanziaria i rischi erano estremi, e il crollo del Re anglosassone nella guerra dei cent'anni travolse la compagnia dei Peruzzi, mentre con l'attività bancaria i Medici portarono addirittura due regine sul trono di Francia, la Caterina che fu sposa di Enrico di Valois, duca di Orléans poi II re di Francia, e quella che, sposa ad Enrico IV, il divino pennello del *Rubens* immortalò col grandioso « ciclo di Maria Medici » del Louvre.

Abbiamo visto i mercanti assunti nella seconda parte del Medioevo tra gli artefici della storia della civiltà. È logico chiedersi: ma non ci furono sempre in Roma e in ogni altro popolo mercanti e affaristi? E non furono sempre e ovunque più o meno impegnativi e spesso determinanti i loro rapporti mercantili come i fatti politici? Il *Velabrum* è per Orazio (Sat., II, 3) — scrive il Paoli — « il ventre di Roma », come *les Halles* « il ventre di Parigi »<sup>46</sup>. Son cose a tutti note. Per cui guardando all'*attività pratica*, si sarebbe indotti a non far differenze tra i mercanti di ogni luogo e tempo. Vediamo invece differenziare i *mercatores* italiani del basso Medioevo; e trovarvi la differenza *in una loro nuova mentalità*.

A questa differenziazione si giunse per via di una disamina

---

legorica che Giovanni Rucellai fa incidere nel suo stemma e riprodurre nella facciata del suo palazzo (IVES RENOARD, *op. cit.*, pp. 340-341).

<sup>45</sup> Benedetto XII, per tema di abiura da parte degli Armeni, volle mandar loro una partita di grano; affidata l'operazione ai fiorentini Bardi, questi in meno di venti giorni fecero pervenire le istruzioni ai fattori in Puglia, comprarono le 7000 tonnellate richieste, provvidero a trovare i noli e fecero salpare le navi da Napoli; cfr. A. SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., p. 13.

<sup>46</sup> Il *Velabrum* era il mercato generale. Su di esso, nonché sul rione delle botteghe del piccolo commercio e degli artigiani v. UGO ENRICO PAOLI, *Vita romana*, Le Monnier, VI ed., 1951, pp. 30 e segg.

labioriosa. In sulle prime, poiché l'attività mercantile degli italiani della seconda parte del Medioevo era stata esercitata o da singoli individui o da gruppi di persone legate con patti societari, sull'elemento quantitativo taluno proponeva di dividere il commercio medievale in piccolo e grande o, più precisamente, di caratterizzarlo della specializzazione della vendita all'ingrosso e della vendita al minuto. Senonché Gino Luzzatto, sulla scorta degli statuti comunali, oppose che non aveva trovato mercante all'ingrosso che non avesse esercitato anche al minuto<sup>47</sup>, e nega la *differenziazione* sul modo di vendere. Gli studiosi ritennero però che si dovesse tuttavia ammettere sotto altri aspetti la *specializzazione*, « che, a dire del Saporì, è senza dubbio un indice del livello della civilizzazione economica »<sup>48</sup>, e procedendo dalle città meno attrezzate per la mercatura a quelle di avanguardia, constatarono che il mercante abbracciava una pluralità di attività mercantili. Va quindi rimosso, leggiamo nello stesso Saporì, l'errore di tanti studiosi di corporativismo medievale secondo i quali l'appartenenza a una determinata Arte avrebbe dato origine a un rapporto esclusivo, cioè a un vincolo che legava un'intera personalità a una determinata associazione<sup>49</sup>.

E con tale rimozione si era sulla via giusta dell'indagine. Su di essa infatti gli studiosi, esclusa, ripetiamo, la distinzione secondo il modo di vendere, distinguono in due vere categorie i mercanti del basso Medioevo: il grande e il piccolo mercante, e scoprono in esse un elemento comune non quantitativo ma qualitativo rispetto ai commercianti del passato: *la distinzione del mercante medievale si fonda su una diversa mentalità*. A proposito della quale Francesco Carabellese fa un accostamento che in su le prime parrebbe audace; egli scrive che dagli ultimi del sec. XI e maggiormente del sec. XII, si ebbe « un risveglio dello spirito e

---

<sup>47</sup> Clamoroso è il caso di Agostino Chigi, titolare a Cetona, un comunello del senese, di uno spaccio di ogni specie di mercanzie (non certo all'ingrosso) e nel contempo in rapporto di affari rilevanti con principi e signorie. Tesoriere sopra intendente delle finanze pontificie, fece grossi prestiti ad Alessandro VI, a Giulio II, a Leone X, avendo in pegno dal Papa la tiara tripla, il triregno: così ARMANDO SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., p. 31.

<sup>48</sup> ARMANDO SAPORI, *Mercatores*, cit., pp. 5 e segg.

<sup>49</sup> Stiamo seguendo il SAPORI, *op. cit.*, *ivi*.

della cultura, che si manifestò nella politica, nelle arti, nelle lettere, nel commercio, dappertutto »<sup>50</sup>. Anche il commerciante insomma viene ritenuto partecipasse spiritualmente al progresso civile e sociale. E *Armando Saporì* — che continuiamo a seguire — meglio spiega: invero « il piccolo mercante faceva veramente coincidere lo scopo della sua attività con il bisogno di campare giornalmente la sua vita; usava ogni precauzione, si contentava di un guadagno modesto, trepidava ad ogni sussurro di guai nei quali potesse essere coinvolto, o dai quali potesse essere travolto »; « accanto a lui si trovano i grandi mercanti, che avevano un abito mentale diverso, diverse aspirazioni, diverse abitudini di vita. Costoro uscivano arditamente dalla città e battevano le grandi vie del mondo: avevano coscienza dei rischi a cui andavano incontro, rischi anche mortali oltreché tali da distruggere la loro ricchezza faticosamente acquistata; ma avevano più forte la brama dell'arricchimento, la sicurezza che al di là dei monti, in mezzo ad una economia arretrata, fra persone meno esperte, sarebbe a loro stato più facile di realizzare in breve alti profitti. Insieme con tutto ciò avevano anche la sensazione di compiere una grande opera di civiltà. Con questa mentalità, sempre tesa all'audacia, essi aguzzarono l'ingegno già vivo, e, pionieri di un'economia nuova e grandiosa, prepararono, con il loro tormento, l'evoluzione di tutta l'Europa »<sup>51</sup>.

« Guillelmus de Symeone » era un mercante? Non ci pare dubbio.

Di certo non era un bottegaio e men che mai di quelli che nel borgo tengono spaccio casalingo di generi alimentari e artigianali ad uso giornaliero dei vicini di casa o all'occasione del borghigiano. Noi lo troviamo nei boschi della Schiavonia a fornirsi in una sola partita nientemeno che di 3000 doghe, da trasportare a Molfetta, dove risiede. La doga, in sé e per sé, non è merce che tiene chi ha vendita alla spicciolata, anche se accade che il mastro d'ascia del borgo talvolta ne cerchi qualcuna per una riparazione. Essendo essa l'elemento costitutivo delle botti di legno, la quan-

---

<sup>50</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, in « Rassegna Pugliese », 1899, n. 4.

<sup>51</sup> ARMANDO SAPORÌ, *Mercatores*, cit., pp. 7 a 9.

tità che Guglielmo acquista in una sola volta e il fatto che la fa trasportare a Molfetta in località S. Cosmo, cioè in una delle rade che sono vicine all'abitato e consuete per bottai e funai, ci pare indichi con forte presunzione che egli ivi costruiva botti, ove s'aggiunga che la « specialità » e la « quantità » del legname acquistato farebbero di lui non un rivenditore ma il capo di un'industria, da ricercare invano indicato a Ostia nel Foro delle Corporazioni illustrato da *Jérôme Carcopino*, tra i rivendugliuoli<sup>52</sup>. Non era comunque un lavoratore dipendente e svolgeva invece evidentemente attività artigianale organizzata a industria della quale, per non essere un dipendente e data la rilevanza dell'impegno finanziario assunto, non poteva essere che il « principale ».

L'industria delle botti era attività antica; cospicua presso i Romani e i Greci, popoli che al vino dedicarono un dio, culti e feste popolari. Le botti di legno però erano utilizzate anche nel commercio degli olii; e al tempo di questo mercante molfettese largo uso di bigoncie si faceva pure nella vendita all'ingrosso e al minuto di biadi e granaglie<sup>53</sup>. Le doghe quindi costituivano la materia prima delle misure di capacità del vino, dell'olio e del grano, merci che la Puglia aveva sempre prodotto e delle quali nel basso Medioevo era tra le grandi fornitrici. Nei detti secoli infatti la produzione più rilevante del grano era data dalla Pu-

---

<sup>52</sup> JÉRÔME CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, trad. EVA OMODEO ZONA, Laterza, 1967, pp. 203 a 206.

<sup>53</sup> Vedere tra le miniature fiorentine circa l'inizio del Trecento (che risentendo del gusto rivoluzionario di Giotto, sono alquanto lontane dagli accenni alla miniatura gotica apparsi coevamente a Firenze nella seconda metà del Duecento); v. nella Biblioteca Laurenziana, tra le miniature fiorentine del sec. XIV, il « *Mercato del grano* » e « *Bottega di granaglie* », n. 15 e 16 di *Domenico Lenzi*, ivi *Il biadaio*, in EMMA PIRANI, *La miniatura gotica*, Fratelli Fabbri, 1966, pp. 36 a 40; la prima rappresenta una scena cittadina di vendite, contrattazioni, valutazioni intorno ai recipienti (bigoncie) colmi; la seconda descrive minutamente una bottega col tino ricolmo di grano, gli strumenti per la misurazione della merce, mentre il mercante scrive il contratto (o annota nell'apposito registro contabile la vendita?) che ha trattato col cliente. (Vi si trova anche la documentazione delle fogge dei vestiti del tempo, in giorni normali, nella vita cittadina; e si ha ragion di credere che non potessero essere molto diverse nelle regioni del Sud, particolarmente nelle città marinare, che erano in frequenti contatti specialmente coi centri commerciali più importanti della penisola e dell'estero).

glia e dalla Sicilia; e come l'Inghilterra sulla lana, così gli Angioini impostarono sul grano una loro politica. Circa la particolare produttività della Puglia ci sarebbero molti esempi: per tutti valga ricordare che nel 1329 solo la compagnia fiorentina degli Acciaiuoli trasse dalla Puglia 114.000 salme di grano corrispondenti a circa 136.000 tonnellate<sup>54</sup>. Conseguentemente, nel basso Medioevo fiorentissimo in Puglia doveva essere anche il commercio delle doghe, perché dai tempi più antichi le botti furono le peculiari misure di capacità del vino e per la costruzione delle botti occorsero sempre, importandosi a loro volta per certe loro particolari utilizzazioni sin da tempi lontanissimi legni speciali, a preferenza la quercia e, per certe altre, la varietà detta rovere. A sua volta, ancora riferendoci al basso Medioevo, il legname delle zone alpine della Dalmazia era merce del commercio internazionale, e ben lo sapevano gli Italiani perché gli Egiziani, ai quali era indispensabile prima e dopo le Crociate per costruire navi, da essi lo avevano<sup>55</sup>.

Possiamo quindi ritenere questo molfettese un vero e proprio mercante, dal comportamento intraprendente e audace, oltre che avventuroso, con quel suo andare all'estero a cercare in boschi impervi la materia prima della propria mercatura onde vincere la concorrenza per qualità e convenienza. Il Guglielmo, dicevamo, ha acquistato nientemeno che 3000 doghe nella località detta Carabostasio lungo il fiume Debalò, dove doveva esserci un'industria di tagliatori di boschi specializzati a tagliare i tronchi a doghe, le quali, come è noto, esigono una modellatura tipica nella forma e nelle proporzioni tra lunghezza e spessore; indi egli scende a Ragusa a trovare una nave per il trasporto a Molfetta. Ed ecco il contratto che abbiamo riportato all'inizio del presente saggio; contratto notarile, come d'uso, e che getta anch'esso suoi sprazzi di luce sulla mercatura e sulla vita ambientale del tempo. Donde altro particolare interesse del presente saggio.

Contratto di « noleggio per il trasporto? ». Così si dice nella stipula; e di noleggio si parlerebbe anche oggi dai pratici. Ma con precisione oggi lo chiameremmo giuridicamente un contratto

---

<sup>54</sup> ARMANDO SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., pp. 8-9.

<sup>55</sup> ARMANDO SAPORI, *La mercatura*, cit., p. 7.

di utilizzazione di nave, identificabile nella sottospecie del contratto di trasporto di cose<sup>56</sup>. Sembrerebbe a carico totale, ciò desumendosi dal fatto che il caricatore, nella ipotesi che alla carica- zione (Carabostasio) non si trovasse l'intero quantitativo contrat- tato (3000 doghe) e per il cui trasporto ha impegnato la nave, ha assunto il diritto-dovere di completarlo con altri suoi legnami « *bene compensatis et adequatis ad defectum dogarum ipsarum* ». È una modalità richiesta dal fatto che le doghe viaggiavano sopra coperta e perciò dovevano essere fermate tra loro al meglio che si poteva con inchiodature e funi al fine di conferire al loro in- sieme una certa compattezza e stabilità sia contro l'urto di for- tunali, sia contro il normale rollio, che in quel tipo di nave dava maggiore instabilità alla merce su coperta a causa della particolare accentuata incurvatura strutturale della coperta (« *coverta allunata* »), ond'è che una sostituzione integrativa del carico bisognava farla con altro legname che si adeguasse all'ammasso.

Sul tipo della nave non c'è alcuna indicazione. Ma è da esclu- dere la galea, tipo di nave in cui strutturalmente la ciurma dei rematori assorbiva tanto spazio nella totale capacità mercantilmen- te utile (stazza) che, anche a tener conto del triste vantaggio dello scarso vitto d'uso e la frequenza della prestazione schiavistica, ne rendeva antieconomica l'utilizzazione nell'attività mercantile, nella quale la riduzione dei costi era la prima esigenza dell'impresa per mantenere competitività nella economia di mercato. Abbiamo ra- gione di ritenere che essa fosse un trabaccolo, il piccolo bastimento tipico nella storia della navigazione dell'Adriatico, usato sia per la pesca che per il cabotaggio commerciale, e particolarmente adat- to negli approdi come quelli di Molfetta, che aveva (e ha) rade

---

<sup>56</sup> Per la moderna nostra legislazione della navigazione marittima, è un contratto di utilizzazione di nave, che si identifica nel contratto di trasporto di cose, del quale sono elementi segnaletici sia la previsione di una deter- minata nave (*nauligavi a vobis barcam unam ad presens intus in porto Dlr- rachii existentem... ubi vos cum ipsa vestra barca ecc.*), e sia, come risulta nello stesso atto, l'oggetto della prestazione, che è diverso da quello del « noleggio a viaggio » nel quale l'oggetto è la navigazione della nave, men- tre nel trasporto di carico (totale o parziale) è il trasferimento di un ca- rico da un luogo a un altro (art. 439 cod. nav.; su cui v. A. LEFEBVRE D'OVIDIO e GABRIELE PESCATORE, *Manuale di diritto della Navigazione*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 309-310).

a poco pescaggio e spiagge a ciottoli. Il trabaccolo, con tonnellaggio da 20 a 150, aveva scafo tozzo e rigonfio, fondo piatto e largo, due alberi con vele auriche (trapezoidali) e un polaccone, di facile manovra e con poca gente di servizio<sup>57</sup>, oltre agli enormi vantaggi di manovra: qualche uomo di ciurma per i servizi bassi quotidiani e per le manovre marinaresche vere e proprie, compresa quella di mettersi ai remi (appoggiati a scalmi) quando calava il vento lungo la rotta, nonché negli approdi per potere portare la nave senza urti agli ormeggi, e in altre ricorrenze<sup>58</sup>.

Questo contratto non dice se i contraenti si sarebbero imbarcati anch'essi; ma lascia desumere che restava a terra il molfettese caricatore e viaggiava con la nave colui che aveva assunto l'obbligo di trasportare le doghe caricate (vettore). Ed è, questo, un dato che contribuisce a dettagliare il quadro della vita dei produttori economici e quello dell'ambiente del commercio marittimo del tempo.

Consideriamo. Il contratto di trasporto, che è a prestazioni corrispettive, è stato da costoro stipulato con la formula del pagamento a destino. Dunque: chi aveva la disponibilità di una nave che stava alla fonda a Durazzo, contratta con un tale che vive sull'altra sponda e sotto altre leggi, e — senza acconti, né cauzione, né manleva — vincola quella nave a fare un viaggio per costui, trasportando a Molfetta 3000 doghe da caricare sul fiume Debalò; gli sarà pagato il nolo solamente allora che avrà compiuta la propria prestazione (trasporto) e solo allora riceverà la controprestazione (nolo). Come mai questo vettore lavora dando tanta agevolazione? Il pensiero corre alla spiegazione più plausibile e che vedremo confermata: che Molfetta era un accorsato centro marinaro approdando nel quale di solito si ripartiva con altro carico. C'è poi in questo contratto un'altra circostanza che, attenendo anch'essa alla persona del trasportatore, si riflette pure fuori del contratto e testimonia un fatto importante sulla vita eco-

---

<sup>57</sup> A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, voce *Trabaccolo*. Roma, 1889.

<sup>58</sup> La nave sprovvista strutturalmente di remi e, quindi, la navigazione esclusivamente a vela apparve a partire dal sec. XII d. C. (v. FRIEDRICH KLEMM, *Storia della tecnica*, trad. U. ZANGRANDE, Feltrinelli, Milano, 1959, p. 83.

nomica e civile di Molfetta di allora. Questo: il Guglielmo caricatore, si impegna a pagare l'intero nolo dichiarando al vettore di versarlo entro quattro giorni dall'arrivo « *vobis vel certo nuntio seu procuratori legitimo* ». Ora, il pagamento in persona (*vobis*) postulerebbe l'ipotesi che il vettore s'imbarcasse col carico e sarebbe presente a Molfetta nel luogo e nel momento in cui deve avvenire il pagamento del nolo ma queste altre due previsioni la escludono e pongono l'enunciata circostanza più interessante, che è quest'altra: poiché il nunzio o messo non è un rappresentante, e svolge una mera attività di trasmissione del volere altrui, induce a postulare che questo vettore, che è cittadino ragusano e non abita in Molfetta, in questa cittadina avesse un *ufficio*, essendo inconcepibile che ivi ci fosse — da solo — un suo messo; e l'idea di un ufficio è rafforzata dall'ultima ipotesi (del pagamento a un suo *procuratore legitimo*) giacché col procuratore siamo di fronte a una rappresentanza diretta (*contemplatio domini*) cioè a una persona (terzo) che in modo stabile è incaricata degli affari di questo vettore in Molfetta, dove quindi evidentemente la sua nave (o le sue navi?) doveva aver frequenza di fermarsi nell'esercizio della navigazione. Insomma ci balza avanti, con documentazione storica di contenuto testimoniale, la presenza in Molfetta nel 1296 di un rapporto del commercio marittimo molto somigliante a quello che nei tempi moderni concretizza la figura del *raccomandatario*, nella pratica designato come agente marittimo<sup>59</sup>.

Ma si pratica qualcun'altro istituto di diritto pubblico e di diritto privato (commerciale e marittimo) in Molfetta — e nel medesimo tempo di questo mercante. Guardiamolo e, con esso, completiamo il tentativo di una veduta d'insieme che stiamo cercando di questo nucleo abitato, nella sua attualità, nella seconda metà del sec. XIII — fondando sempre (ripetiamolo) su fonti storiche, scientificamente apprezzabili, vigilandoci da quel « sentimen-

---

<sup>59</sup> La designazione non può essere che approssimativa, senza pretendere di intravedere nulla di chiaro sulle diverse specie di raccomandatari, sulle quali v. oggi RICCARDO DEL GIUDICE, *Il contratto di raccomandazione*, Giuffrè, 1949; cfr. inoltre E. SPASIANO, *Sulla disciplina del comandante di nave*, in *Studi per la codificazione del dir. della navigazione*, Roma, 1941, II, p. 316 sul raccomandatario come generica definizione delle varie figure di rappresentanti ed agenti dell'armatore.

to di un patriottismo esagerato » al quale il *Carabellese* attribuisce errori che si sarebbero dovuti evitare<sup>60</sup>.

Vediamo che Molfetta, nel basso Medioevo, fu un piccolo comune e tuttavia aveva maturata una sua sostanziale importanza storica, sociale, economica, con i costumi e le idealità laiche federiciane.

*Francesco Carabellese*, introducendo il saggio « *La città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del XIV* », libera il campo occupato da errori del « sentimento di un patriottismo esagerato » cominciando col denunciare che « spesso gli storici molfettesi attribuiscono allo loro città fatti pertinenti ad Amalfi », facendo confusione « dei fatti di due città, l'una fra le più insigni città italiane del medio evo, quale fu Amalfi, l'altra fra le più piccole ed oscure ,quale Molfetta »<sup>61</sup>. E piace udire enunciare da lui, con apprezzabile severa metodologia, che egli mette « da parte le tradizioni dotte o indotte che siano, perché di nessun valore » e cerca « i documenti ». Noi che apprezziamo lo storico e cotesta sua severità, non abbiamo che a riportarci alle sue acquisizioni sui primordi di Molfetta: « *Melficta* è nominata la prima volta nella bolla di Urbano II del 1089 »; nelle « bolle di papa Giovanni XIX del 1025, di Alessandro II del 1063, ... *Melfi*, nominata tra i vescovati suffraganei di Bari, ... è senza dubbio Molfetta »; i più antichi documenti che assicurano che Molfetta si chiamò in quei tempi Melfi « si appartengono al sec. X ed al prezioso diplomatico della Badia della Cava », e sono documenti del 925, del 965, del 1076; se ne trovano anche nell'Archivio capitolare di Terlizzi; Molfetta aveva una importanza regionale relativa già nei primi del secondo millennio; in un documento notarile del 1093 è indicato un contraente *civitatis Melfi* nel tempo che Terlizzi era indicata ancora come *locus*.

Respa non appartiene a Molfetta, egli afferma decisamente<sup>62</sup>:

---

<sup>60</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 97.

<sup>61</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 97.

<sup>62</sup> « Non è qui il luogo di parlare dell'esistenza dell'antica Respa, la quale, poi, non ha nulla a che fare con Molfetta, sorta assai più tardi. Così pure tutto quello che si narra intorno alle origini di questa, cominciando dalla colonia romana stanziata, dedotta, o come più generalmente si crede, dalle coste illiriche respinta e ricoverata, per forza di tempeste, in un seno appulo, fin dai tempi di Costantino, non appartiene a Molfetta »: F. CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 97.

e cade altra storiografia campanilistica molfettese fantasiosa e tenace. Restiamo sordi pertanto agli allettamenti della parte introduttiva di « *Una storia per Molfetta* » recentissima narrazione di uno studioso che storico non è, ma geloso raccoglitore di ogni vicenda e di tutte le favole « dotte o indotte » sulla natia Molfetta che egli vede, diremmo, *sub specie aeternitatis*, tessendo, come nota finemente *Michele Prisco* nella presentazione — una « storia di Molfetta che è una bellissima immagine lirica... e una sorta di emblema »<sup>63</sup>. Non ci stupisce quindi che l'autore, dopo cenni a « fantasie leggendarie e illazioni pseudostoriche », riferendosi al « finire della civiltà preellenica micenea », scriva: « appare ragionevole dedurre che la origine della città possa collegarsi a quella fase dell'incivilimento umano in cui sorse l'alba della civiltà mediterranea. A un paio di chilometri dall'attuale città, in direzione sud-ovest, si trova il " Pulo " ... ». Così l'empito incontrollato di questo trasvolatore tra i miti, metterebbe « le origini » di Molfetta « nel villaggio preistorico del Pulo, costituitosi durante il neolitico »<sup>64</sup>, con l'ipotesi davvero sbalorditiva che questa Molfetta — questa, diciamo, che è davanti ai nostri occhi di uomini del 1976 — sarebbe un insediamento umano in continuità storica con un insediamento del neolitico: una *continuità*, insomma, di quattromila anni! Che cosa dire? Il « Pulo » e ogni altra testimonianza archeologica aderente sono attribuiti invero al neolitico, e gioiosamente a noi è dato ricordare che oggidì la grande archeologia, con l'autorità di *V. Gordon Childe*, del quale autorevolmente si dice essere stato « con ogni probabilità il maggiore studioso di preistoria che abbia avuto il nostro secolo », insegna che la colonizzazione neolitica, probabilmente introdottasi in Puglia dalla penisola balcanica, ha distinte zone di cultura, ad una delle quali, per l'Italia meridionale e la Sicilia, si dà il nome di « cultura di Molfetta », e sarebbe diffusa nelle Isole Eolie, a Ischia, a Capri, in Sicilia<sup>65</sup>. Sono esistenze, dunque, di quattromila anni fa, ma culture spente e sepolte. Ora è da rilevare che, se talvolta sui luoghi dove tali

---

<sup>63</sup> ORAZIO PANUNZIO, *Una storia per Molfetta*, con presentazione di MICHELE PRISCO, ediz. Università Popolare Molfettese, con disegni originali di FRANCO POLI, 1971.

<sup>64</sup> ORAZIO PANUNZIO, *ibidem*, p. 12.

<sup>65</sup> V. GORDON CHILDE, *L'alba della civiltà europea*, trad. MILE LEVA PISTORI, Einaudi, 1957, pp. 264 e 268.

civiltà vissero — (ma non è il caso di Molfetta) — troviamo insediamenti umani in fiore, non si dice senz'altro che questi sarebbero *successi* a quelli ma che, se mai, sarebbero sopravvenuti dove erano stati quelli, a loro volta già estinti. *Leonard Vooley*, uno dei grandi archeologi contemporanei, ha scoperto che dov'è oggi un deserto desolato fu la sede di quella che fu Ur, patria di Abramo, città di circa 500.000 abitanti e che ebbe opere pubbliche strabilianti<sup>66</sup> e *C. W. Ceram* ci conduce in un mondo da fiaba alla scoperta delle tracce dell'impero degli Ittiti, un popolo civilissimo — oggi inesistente — che visse con maturità, pienezza di vita pratica e spirituale interna e internazionale per un intero millennio e si spense lasciando testimonianze di fossili e oggetti artistici di fine civiltà, nonché di trasmissione di forme e di cultura attraverso contatti, che ci portano un altro insegnamento: gli Ittiti avevano adottato i geroglifici armeni, ai quali avevano apportato rivoluzioni stilistiche da influenzare l'armeno geroglifico primigenio; gli studi moderni hanno potuto separare le influenze degli Ittiti sul geroglifico originario dando modo però di stabilire che una influenza involge un periodo da mille a milleduecento anni<sup>67</sup>. Infine per l'era neolitica v. *F. Biancofiore, Origini Messapiche*; e per il fenomeno della trasmissione di forme e di culture attraverso contatti, si veda ora *Brion, La resurrezione delle città morte* (Cina, India, America)<sup>68</sup>. Dunque nulla — ripetiamo — di siffatti avvenimenti della storia dell'umanità tocca la nascita di questa piccola borgata molfettese venutasi a formare sul ciglio di una vicina rada poco prima del mille, poco prima cioè che sor-

<sup>66</sup> La metropoli dell'Eufrate che è stata la culla della storia della Bibbia, rivive nei suoi quattromila anni nelle scoperte di LEONARD VOOLEY, *Ur dei Caldei*, trad. CARLO FRUTTERO, Einaudi, III ed. 1958, e dalle capanne dei primi immigrati (dei quali non si sa nulla) sino a diventare una metropoli di circa 500.000 abitanti e il più grande centro industriale e commerciale, Ur cadde e su di essa si distesero le sabbie che noi vediamo.

<sup>67</sup> C. W. CERAM, *Il libro delle rupi*, trad. PIERO BERNARDINI MARZOLLA, Einaudi, II ed., 1956.

<sup>68</sup> F. BIANCOFIORE, *Origini Messapiche*, con la conclusione che sono da riconoscersi fisionomie distinte ai contermini Messapi, Peuceti e Dauni, tutti differenziati anche dai magno-greci del tarantino, a partire dal sec. VI per delinearsi chiaramente nel sec. V a. C.: ciò in *Atti del Convegno dei comuni messapici, peuceti e dauni*, Manduria, 1971, Società di Storia Patria per la Puglia, III, Bari, Tipografia del Sud; MARCELLO BRION, *La resurrezione delle città morte*, (Cina, India, America), trad. CLAUDIO STROPPIA, Forni, Ginevra, 1975.

gesse l'Europa, lontan due miglia dal sepolcreto del luogo dove quattromila anni prima era vissuto un popolo primitivo della cui vita poco o nulla sappiamo, salvo che dapprima visse di caccia, poi apprese l'agricoltura più semplice, poi si spense lasciando di sé scarse manifestazioni vascolari elementari.

Qui, dove è Molfetta, poi nacque un insediamento di figli del mare, mangiavano i frutti del mare, si corroboravano di salsedine del mare. Altra gente, gente diversa. Dal rischio non la difendeva la caverna, alle procelle opponeva cuore e coraggio.

Questa nuova gente, al suo tempo, verrà a trovarsi nell'universale incremento demografico che dal sec. X scese in tutto il Mediterraneo promuovendo nel contempo un decollo economico-rivoluzionario dei rapporti tra campagna e città nonché l'avvento dell'economia mobiliare con un crescendo di ricchezza dei centri abitati. Ed ecco che anche Molfetta il 1150 inizia la costruzione di una imponente cattedrale di stile romanico che completerà verso la fine del secolo XIII. Non la impianta in campagna ma sul mare, addirittura sulla battigia, all'estremo limite nord-ovest del nuovo abitato. Sceglie il tipo non consueto del romanico: pianta basilicale a tre navate parallele ma coperte con tre cupole di altezza disuguale, fatte con lamerelle di pietra dette « chiancarelle », con l'asse da ponente a levante, contro il quale prospetta un'abside a facciata, ornata col motivo moresco di archi ciechi legati a due e chiusa tra due campanili uguali, quadrati, a tre ripiani, da 39 metri a strapiombo: coi quali forma un complesso massiccio, possente, che quasi dall'onda svetta a quell'altezza circonfuso di azzurro: e su, nell'empireo, gli sovrasta la stella polare guida ai naviganti.

Circa le condizioni religiose di questo borgo il *Carabellese* certifica con un documento l'esistenza della *cattedra molfettese* anche prima del 1151, aggiungendo esser questo un punto fermo che ne può lasciare estendere « la probabilità o la quasi certezza » fino alla seconda metà del sec. XI, « quando anche nelle vicine città di Giovinazzo, Bitonto, Bisceglie, Trani l'*episcopium* era ben stabilito »<sup>69</sup>. La chiesa molfettese — informa lo stesso autore — era stata come parecchie altre di Puglia e Calabria sotto la dipendenza

<sup>69</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 100.

del patriarca greco di Costantinopoli « siccome politicamente era soggetta all'impero bizantino » e « sappiamo che tale rimase fino alla seconda metà del sec. XI »<sup>70</sup>.

Intanto mentre perdurava la costruzione della grande cattedrale romanica, una piccola chiesa stava già nel nucleo abitato, la chiesa di S. Antonio, lontana meno di un duecento metri in linea d'aria dalla cattedrale che veniva sorgendo. Il suo nome ricorrerebbe la prima volta in una pergamena del 1126<sup>71</sup>, ed è un dato di rilievo perché il *Carabellese*, nel saggio che stiamo seguendo, scrive che prima della conquista angioina — e pertanto al tempo del nostro mercante — Molfetta « era cinta di mura, la cui porta sembra essere stata un po' più dappresso all'antica chiesa di S. Andrea... sicché la città era più piccola di quanto oggi (egli scriveva l'anno 1899) chiamasi città vecchia »<sup>72</sup>.

Quindi la Molfetta del 1269 era un borgo piccolo davvero. Entro una pianta brevissima, all'estremo punto di sinistra teneva la cattedrale,olgeva serratamente a sinistra sulla vicina chiesa di S. Andrea (o S. Antonio) e di qui ripiegava sempre a sinistra quasi ad angolo retto verso il mare, come è testimoniato dal fatto che da questa chiesa il tessuto architettonico delle abitazioni è di

<sup>70</sup> Ancora F. CARABELLESE, *ivi*.

<sup>71</sup> Volgarmente è ancora oggi Chiesa di S. Antonio, ed è la sede della Confraternita religiosa consacrata all'omonimo santo. Ma fu chiamata anche di S. Andrea; e della pergamena si ha notizia da GIOVANNI CAPURSI, *La Chiesa di S. Andrea e la confraternita di S. Antonio*, Molfetta, Mezzina, 1974.

<sup>72</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 103. G. DE GENARO, *Storia edilizia del centro antico di Molfetta*, in «Economia e Storia», 1973, p. 343, ritiene invece che la città aveva allora la murata antica che si vede oggi. Senonché il Carabellese fonda su un documento del 5 aprile 1258 pubblicato da BARTOLOMEO CAPASSO, che parla di una « *domus intus Melficte, ante portam eiusdem civitatis, iuxta muram publicam et ecclesiam S. Antoni* »; ciò spiega che le strutture urbanistiche subito intorno a detta chiesa presentano tipologie del sec. XV e, allontanandosi sino alla murata antica che si vede oggi (*vulgo*: muro o muraglia), troviamo tipologie sino al sec. XVIII; altrimenti la cinta muraria sarebbe stata a suo tempo innalzata tanto lontana dall'abitato da non stringerlo in protezione. E ciò, contro le regole; vedere nella Pinacoteca di Siena, di *Ambrogio Lorenzetti* (già attivo il 1319) « *Veduta di città sul mare* », in cui si ritiene riconoscere Talamone il porto dei senesi, riportato da LORENZO CARLI, *I Lorenzetti*, nella Collana dei Fratelli Fabbri, Milano, 1965, fascicolo 71.

cultura rinascimentale<sup>73</sup>, e perciò fatto di costruzioni di tempi posteriori, giacché con felice frase che ricordammo da *Piero Bargellini* sono « volti di pietra » i prospetti architettonici perché indicano le fogge rispondenti alle culture vigenti.

Ma se piccola era come borgo, quanta importanza relativa essa aveva, economica, politica, amministrativa!

E quanta vita, in essa!

Tornata nel demanio regio verso la fine del sec. XII, il tenore della vita pubblica e privata cittadina era federiciano<sup>74</sup>. Giudici e notai erano abilitati dal re. Federico II curava poi in modo particolare l'organizzazione amministrativa riguardo all'imposizione dei pubblici tributi, che per i dazi erano già pesanti dal tempo dei re normanni. E poiché il mare è stato ovunque e sempre frontiera politica e doganale, risiedeva in Molfetta al tempo di cui ci interessiamo un pubblico ufficio: il *portulanato*. Ed è alquanto strano che di esso presso gli storici di cose molfettesi, grandi e minori, non troviamo cenno. Era un ufficio importantissimo e molto articolato, sul quale occorre dare ampi cenni.

I porti erano stati oggetto di organizzazione pubblica sin dall'epoca romana; e varia è la vicenda giuridica della loro organizzazione dalla fine dell'impero romano. Qui ricordiamo che le amministrazioni locali ebbero sempre da fare coi nuovi dominatori particolarmente per le tasse portuali. La politica veneziana di penetrazione commerciale aveva eccitato nell'alto e nel basso Adriatico una vigile, varia e dispari tutela locale del movimento dei porti, che Federico II pianificò con l'*Ordinatio novorum portuum* il 1239 dando una disciplina giuridicamente livellatrice sul modello di quello dei porti maggiori; e che divenne l'ordinamento amministrativo di quasi tutti i porti, ed avrà una particolare regolamentazione nell'Italia meridionale specialmente durante il periodo aragonese.

I documenti del sec. XIII danno quindi un quadro sufficiente della vita dei porti. Vi approdavano navi di paesi diversi, munite della licenza di navigazione rilasciata dal porto di provenienza, e mentre le ciurme provvedevano allo scarico sotto la sorveglian-

<sup>73</sup> V. particolarmente; Via S. Orsola, n. 7 e 13, con facciata in bugnato, finestre e interno del sec. XV; via Morte, n. 28.

<sup>74</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *Molfetta*, cit., p. 103, dove ricorda un « Grifone giudice imperiale di Molfetta il 1236 ».

za dei padroni, che consuetamente avevano viaggiato insieme con le proprie merci, costoro si davano da fare per accaparrare nuovi trasporti. *Zeno*, che stiamo seguendo, scrive che « sopra tutte queste operazioni gravava il controllo fiscale dello Stato, esercitato per mezzo del portulano, mediante visite alle navi ed alle merci e verifiche sulle quantità e qualità, allo scopo di non permettere l'esportazione ed importazione, senza pagamento del dazio doganale »<sup>75</sup>. Indi, ritornando alla legislazione di Federico II, lo *Zeno* ricorda che, quanto ai porti, questo sovrano non solamente ordinò l'apertura di parecchi porti di nuovo impianto lungo le coste pugliesi (Siponto) e sicule, ma diede « un assetto amministrativo adeguato ad un regime di economia fortemente lata »... « A capo di ciascun porto stavano uno o due custodi assistiti da un notaio, nominati con lettera-patente della cancelleria imperiale, i quali dipendevano dal Maestro Portulano della regione », che aveva una giurisdizione vasta per materia (civile, e penale sulle navi al servizio dell'ufficio). L'ordinamento del portulanato dell'Italia meridionale fu costituito da un ufficio centrale e da organi periferici; tutta la parte territoriale da Roseto (Calabria) al Tronto, comprendente la Terra di Lavoro, Molise, Abruzzi, Basilicata e Puglie (composte dal territorio di Bari e da quello di Otranto), per quanto riguardava i traffici marittimi, ebbe l'ufficio centrale in Bari, il Maestro Portulano dell'altra regione stava a Napoli. Entro queste due grandi divisioni territoriali vi erano circoscrizioni amministrative minori; per le Puglie, in alcuni porti, *tra i quali Molfetta*<sup>76</sup>.

*Dunque, in Molfetta, al tempo del nostro mercante, vi era l'ufficio circoscrizionale del portulanato.*

Era un ufficio importante e molto articolato. C'erano un portulano e un vice portulano, nominati dal Maestro Portulano; un « massaro della dogana » che era il magazziniere del porto; i « portulanoti », i quali formavano la così detta milizia portuale; il notaio o mastro d'atti del porto. Ovviamente c'erano registri per annotazioni e si facevano certificazioni per usi esterni con atti e formule notarili. Dovevano esserci anche uomini per i servizi

---

<sup>75</sup> RINIERO ZENO, *Il Portulano e la sua giurisdizione nell'Italia meridionale*, estratto da « Studi in onore di Enrico Besta », p. 20.

<sup>76</sup> R. ZENO, *Il portulano*, cit., p. 29, con esplicito riferimento a documenti di E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*.

minori: « sfossatores », « mensuatores », « bastasi » (per i trasporti a spalla)<sup>77</sup>. Una complessa organizzazione amministrativa, insomma, la quale realizzava un rigoroso controllo del commercio marittimo di esportazione e di importazione. Possiamo pertanto intendere ora il passo del contratto dove è stabilito che il nolo deve essere pagato al vettore o a un suo nunzio o a un suo procuratore legittimo « *cui hoc instrumentum cum auctoritate legitima sanum videtur* »: trattandosi di doghe di provenienza estera, occorre ottenere dall'ufficio del portulanato di Molfetta il permesso d'introduzione, che poteva essere dato esibendo la licenza di esportazione che accompagnava la merce.

Accanto alla organizzazione amministrativa del portulanato, Federico II istituì il Grande Ammiraglio del Regno, istituto in vigore durante la dominazione normanna, riveniente dall'ordinamento amministrativo bizantino, che comprendeva le funzioni di polizia dei porti. Qui ce ne interessiamo al solo fine di evitare una confusione, in quanto accanto alla flotta militare c'era una flotta mercantile di proprietà della Corona<sup>78</sup>, e ai bisogni di questa flotta si provvedeva mediante arruolamento di marinai che i feudatari erano tenuti a fornire in certo numero assieme a una o più navi da guerra secondo l'importanza del feudo, nonché (ecco l'informazione aderente al nostro saggio) con una serie di tasse portuali: « *anchorageum* », « *ius portus et piscariae* », « *scalationum* », « *ius imbarcaturae* », « *ius exiturae* », « *ius belistarum* », tasse che venivano versate al « *secretus* » di Messina per la Sicilia e a quello di Bari per le Puglie<sup>79</sup>. Queste tasse non fanno parte dei dazi doganali che si pagavano per l'uso mercantile dei porti, ma insieme costituivano un complesso fiscale tanto pesante da provocare ovunque difese autonome degli abitanti dei comuni i cui porti ne sentivano il peso.

<sup>77</sup>R. ZENO, *op. cit.*, p. 39.

<sup>78</sup> Federico II aveva istituito una politica doganale diretta a concentrare nelle sue mani il commercio dei grani con l'estero, così diventando il più importante commerciante del Regno: R. ZENO, *op. cit.*, p. 26.

<sup>79</sup> Su ciò R. ZENO, *op. cit.*, pp. 26 e 27, con richiami alla documentazione del WINKELMANN, *Acta*, cit.; v. pure C. A. GARUFI, *Il Consolato di Mare di Messina e la Tabula de Amalfa*, in « Atti della R. Acc. di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo », 1935, vol. XIX.

Or, la politica tributaria tende congenialmente a scomporre i fatti economici quanto più è possibile in atti economici imponibili. L'attività concreta della navigazione nei porti si era paleata campo fertile di un fiscalismo ovunque espansivo, di natura doganale e che si manifestava e operava separatamente dai tributi dovuti all'Imperatore e da quelli per l'amministrazione dell'Ammiragliato. Questi ultimi erano dazi doganali veri e propri a finanziamento delle amministrazioni locali e di organizzazioni portuali. Antiche tasse portuali avevano titolo di « riparatico », di « transitura », di « paleatico », insomma era già « atto economico imponibile » l'ancoraggio anche se solo di transito. Nel sistema delle tasse portuali vennero ad avere rilevanza la maggiore o minore alberatura, il maggiore o minore spazio da occupare in acqua e la corrispondente diversa misura di spiaggia di cui si aveva bisogno di disporre per « le operazioni di carico e scarico »; il numero dei pali occorrenti per assicurare con le gomene l'ormeggio della nave; la guardiania; il costo dei lavoratori del porto (oggi: tariffe portuali). Il complesso di questi oneri, rendendo più o meno costosa la pratica di un porto, fece sorgere spontanea una ragionevole vocazione ad ottenere condizioni di favore per le proprie navi nei porti maggiormente frequentati. I quali, a loro volta, dando concessioni, si assicuravano il vantaggio dell'accorsatura; ma nel contempo provocavano reciprocità. E così un vasto, diffuso, duraturo fenomeno di natura fiscale, attinente alla navigazione mercantile, e realizzatosi con trattamenti di reciproche agevolazioni fiscali, venne dando vita ad accordi negoziali.

Il professore Brajkovic, dell'Università di Zagabria, pubblicò il 1933 un poderoso studio sul diritto marittimo privato del Littorale Jugoslavo, con una vasta letteratura specialmente slava sugli statuti delle città marinare dell'opposta sponda del nostro comune mare: di ben quattordici città marinare, a partire dal basso medioevo. Ne risulta documentata dai primi secoli del nostro millennio la detta reciprocità, sempre su base doganale o tributaria. « Un système douanier — scrive l'illustre marittimista — est prévue dans les status de chachune de ces villes »<sup>80</sup>. E dopo accenni ad alcuni accordi di storia politica passando a quelli doganali, ne

---

<sup>80</sup> VLADISLAV BRAJKOVIC, *Étude historique sur le Droit Maritime Privé du Littoral Yougoslave*, Marseille, 1933, p. 42, nota 3.

trae la premessa che il commercio è caratterizzato da gran numero d'imposte e carichi varii, percepiti esclusivamente a titolo fiscale, ed annovera tanti e tanti accordi di reciprocità, dei quali dobbiamo limitarci ai cenni più aderenti al nostro studio. Troviamo nello statuto di Cattaro una franchigia doganale reciproca con « illi de Putignano... sicut illi de Baro »; nello statuto di Spalato: che questa città stabilisce reciprocità con Ragusa, Jadera, Tragurio, Sybenico, Almissio (che sono porti della stessa costa dalmata); Dubrovnik (Ragusa) dà franchigia di arboratico a « naves de Ancona, Bari, Termole, Barleto, Sipunto, Malfeto, Jovenacio, Pestice, Senegaia et Fano »<sup>81</sup>. Una pergamena del 1203, sesto anno del Regno di Federico II, documenta che i tre « imperiales iudices Termule » (che allora faceva parte dell'Apulia) et Trasmundus, miles camerarius, insieme con tutto il popolo di detta città rimettono « universis civibus Ragusi » il « plateaticum universum » e l'« arboraticum » volendo conservare reciproca « fraternitatem veram et amicitiam inviolatam »<sup>82</sup>. Ancora Dubrovnik (Ragusa), che aveva già confermato unilateralmente che « omnes de Civita Nova godevano la franchigia di arboraticum » « secundum antiquam consuetudinem », il 1222 stabilì un vantaggio a tutte le navi « tam majores quam barcellae », e da un documento del 1257 si apprende che stabilì l'esenzione dell'arboratico « aux navires voyageant selon l'usage de Dubrovnik »<sup>83</sup>. Erano, come si vede, esenzioni fiscali reclamate ovunque per agevolare l'accorsatura di un porto, e in alcuni luoghi già osservate in forza di consuetudine. Il 6 giugno 1211 nell'Episcopio di Bisceglie (« in episcopio Vigiliensis civitatis ») innanzi al Vescovo e all'imperiale segretario (o camerario?) comparve tale Vitta nocchiero cittadino di Ragusa a querelarsi contro alcuni cittadini di Bisceglie i quali lo avevano costretto a pagare i dazi di « anchoratico », « arboratico » e « plateatico », con formale denuncia (querelam deponens) adducendo che « ab antiquo » i ragusani non applicavano tali dazi ai cittadini di Bisceglie<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> V. BRAJKOVIC, *op. cit.*, pp. 44, 45, 46.

<sup>82</sup> SIME LJUBIC, in *Monumenta spectantis historiam slavorum meridionalium*, vol. I, Zagabria, 1968.

<sup>83</sup> V. BRAJKOVIC, *op. cit.*, pp. 44, 45, 46. Per Ragusa dalla metà del sec. X, v. anche JORIO TADIC, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », 7, 1962.

<sup>84</sup> S. LJUBIC, *op. cit.*, pergamena riportata dal CARABELLESE, *op. cit.*

Il 1148 Ragusa aveva formalmente assicurata qualcuna di tali esenzioni daziarie ai molfettesi, per i quali l'atto è firmato da « Accarinus, dei gratia Melphictensis episcopus »: ed ecco la storiografia locale attribuire carattere politico a questo atto e dar fiato a un deviante particolarismo che riecheggia ostinato oggidì: Molfetta nel 1148 « strinse *libero trattato di amicizia con Ragusa* »<sup>85</sup>; « nel 1148 Molfetta concludeva un *trattato di amicizia con la Repubblica di Ragusa* »<sup>86</sup>. Con coteste maniere improprie si applica, insomma, un linguaggio da incontri diplomatici per un fenomeno di pratica doganale diffuso in tutti i porti dell'Adriatico da tempi lontani e or qui or là ormai perfino affidato alla consuetudine: e sono incontri per regolamenti tariffari di natura daziaria! Quindi si ridimensioni una buona volta questo « fatto molfettese » al contributo storico che effettivamente porta e che è quello di attestare che Molfetta era divenuta subito dopo il Mille uno dei porti più frequentati di questa sponda adriatica: della qual cosa peraltro la testimonianza più valida è la scelta di essa a sede di portulanato<sup>87</sup>.

Ecco le conseguenze del vieto andazzo del frequente trascurare la metodologia scientifica di tenersi aderente alla documenta-

---

<sup>85</sup> Scrive ALDO FONTANA, *Molfetta, guida turistica illustrata* (a cura dell'Associazione turistica pro loco di Molfetta), Mezzina, Molfetta, 1968. L'Autore dedicò anni di fervide apprezzabili ricerche alla storia e alla toponomastica di Molfetta, con onesta volontà. Purtroppo accettò pure una certa paccottiglia; e qui, ad es., senza esitazione scrive anche che Molfetta fu « fondata dai Greci » intorno al sec. IV a. C.

<sup>86</sup> Così GIOVANNI CAPURSI, *Molfetta ieri e oggi*, parte I, Mezzina, Molfetta, 1971, p. 46. Questa Molfetta che stipula un trattato con la Repubblica di Ragusa, sa di storia diplomatica ... per una esenzione daziaria municipale. Ma l'autore è un fantasioso di scarso controllo, come quando, nella stessa opera, p. 108, scrive che i molfettesi costruirono il borgo antico a spina di pesce « per permettere ai soldati combattenti di non farsi sorprendere e dare la possibilità a chi era nei terrazzi di lanciare dardi, pietre, acqua bollente ed interrompere così l'irruenza della incursione nemica ».

<sup>87</sup> Difficile dovette essere l'attuazione integrale dei diversi uffici del portulanato, e probabilmente avvenne qualche variazione normativa, stando al CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 129, il quale scrive che il 13 febbraio 1267 re Carlo nominò *comito* del porto di Molfetta Niccola de Pasca; e che c'erano « protontini, comiti, sopracomiti », ma con precisione non dice in che cosa consisteva il comito, mentre confusamente dice che erano uffici « tutti riguardanti il servizio dei porti e delle armate ». Mostra di non conoscere peraltro la *Ordinatio novorum portuum*.

zione storica. A ciò ci riferiamo in particolare per un caso alquanto clamoroso che si coglie nella corrente storiografia locale, quale quello che fa ritenere inesattamente una partecipazione, sia pure indiretta, di Molfetta al grandioso fatto storico delle Crociate, col chiamare « Ospedale dei Crociati » un edificio civile a tre corsie addossato alla Chiesa della Madonna dei Martiri. C'è anche perfino chi scrive: « fatto costruire da Ruggiero I il 1095 »<sup>88</sup>, chi « da Ruggero Guiscardo, Duca di Calabria e Puglia, come può controllarsi dalle sue armi apposte sulla porta », soggiungendo che in esso « venivano accolti i crociati feriti »<sup>89</sup>. Ma dove si trovi la documentazione in appoggio di tali precisazioni non si dice<sup>90</sup>. Di contro c'è un fatto storico molto rilevante: ed è che il Papato nel sec. XI, per una sua politica generale, lungo le vie di terra, che non erano più « le strade del mondo romano, diritte e ben lastricate, fatte per il passaggio delle legioni e dei funzionari », ... « stabiliva ospizi per i pellegrini »<sup>91</sup>. Ora, non v'è una fonte storicamente apprezzabile che sottragga a quella universale iniziativa papale questo ospizio molfettese addossato o nel corpo di un tempio, mentre contro un'infrastruttura crociata stanno il fatto che Molfetta non partecipò ad alcuna crociata (nemmeno alla prima in cui rifulse Boemondo) e la mancanza del nome di Molfetta nel monumentale corredo bibliografico plurilingue dei due volumi della Storia delle Crociate di *Steven Runcimann* (90), il quale tien conto anche delle raccolte epistolari e degli archivi privati. Altra cosa è che, aperto dall'iniziativa papale un ospizio anche a Molfetta, possano esser capitati al bisogno anche ammalati o feriti

<sup>88</sup> Così ALDO FONTANA, *op. cit.*

<sup>89</sup> Così GIOVANNI CAPURSI, *op. cit.*, p. 112.

<sup>90</sup> Si cerca invano nelle più autorevoli opere, della vastissima letteratura italiana e straniera sulle Crociate: JOHN JULIUS NORWICH, *I Normanni nel Sud e Il Regno del Sole*, trad. EMMA ROSPIGLIOSI, Mursia, Milano, 1972; e STEVEN RUNCIMANN, *Storia delle crociate*, voll. 2, trad. EMILIO BIANCHI e ALDO e FERNANDO COMBA, con fonti occidentali, latine, antiche francesi, tedesche, greche, arabe, persiane, armene, siriane, ebraiche, varie e moderne, Einaudi, 1966. F. CARABELLESE, in *La città di Molfetta*, cit., p. 102, scrive che c'è un diploma di Guglielmo I il Malo del 1162 relativo alla fondazione della Chiesa di S. Maria dei Martiri « della quale però oggi (anno 1899) nulla avanza, che possa rimontare a tanta antichità »; nessun cenno però a un ospedale dei Crociati.

<sup>91</sup> Così A. SAPORI, *La mercatura medievale*, cit., pp. 12 e 13.

per vicende delle crociate; lungi dall'aver difficoltà, siamo al contrario propensi a crederlo, per essere Molfetta un accesso frequente per via mare e per via terra; anche per via terra, giacché da Siponto una strada secondaria andava costa costa a Brindisi toccando Egnatia e Bari *pescosa* (Orazio, S. 15, 97), ed era frequentata anche da chi partiva da Roma per andare a imbarcarsi a Brindisi per l'Oriente (proprio l'occasione narrata da Orazio il quale, recandosi a Brindisi, viaggiò con Virgilio che vi andava ad imbarcarsi per l'Oriente); questa peraltro era frequentata anche da chi rientrava da scali levantini e ne coglieva l'occasione (crociati o solamente viaggiatori) di salire sul Gargano alla grotta miracolosa dell'Arcangelo, che era uno dei quattro grandi pellegrinaggi medievali della Cristianità.

Intanto il contratto marittimo stipulato a Durazzo ci porge ancora un dato economico di portata sociale: il nolo fu pattuito in oro, in ragione di due once per ogni mille doghe, sei once in tutto. Ovviamente è il prezzo del trasporto, cioè la controprestazione cui Guglielmo di Simone era tenuto per il trasporto delle doghe (come cose) a Molfetta dal luogo detto Carabostasio; il prezzo della merce non appartiene a questo contratto, e vi resta ignoto. Ma non ci si lasci toccare da trionfalismo campanilistico a leggere che in Molfetta correva circolazione aurea. La moneta aurea era in uso dai tempi di Roma nel commercio internazionale. Carlo Magno poi aveva cercato d'introdurre il bimetallismo con l'argento, ma si era tornati dappertutto al monometallismo aureo. E nel tempo del nostro mercante giravano diverse monete d'oro, dal genovino d'oro, al fiorino d'oro di Firenze, al ducato d'oro di Venezia, ed « è vano cercare di stabilire una qualsiasi equivalenza tra le monete del passato e quelle attuali », scrive *Renouard*<sup>92</sup>. Proprio gli Angioini si palesarono avidi di oro, e re Carlo il 5 novembre 1266, abolendo le monete correnti, ordinava che nelle zecche di Messina e di Barletta<sup>93</sup> si coniassero monete (reali, mezzi reali e tari d'oro). Nulla però sappiamo del peso, della lega e del valore di emissione; ma questa era ormai la moneta ufficiale del Regno. E ciò spiega che nel contratto in esame i nostri contraenti

---

<sup>92</sup> I. RENOARD, *Gli uomini d'affari*, cit., p. 357.

<sup>93</sup> F. CARABELLESE, *Molfetta*, cit., p. 104.

ebbero a stipulare un nolo in once d'oro *ponderis generalis Regni* (cioè secondo i corsi correnti). Era la moneta corrente, si era certi che si scambiava: e basta. Nulla ci autorizzerebbe a ritenere, direm così, che in Molfetta ci fosse un « banco di cambio » che a vista ovvero onerosamente fornisse o comunque negoziasse le monete d'oro. Ne era certamente agevole la circolazione, questo sì<sup>94</sup>.

Troviamo in Molfetta un altro fatto particolare, di grande rilievo.

La Compagnia dei Buonaccorsi — che si suppone nata intorno al 1311 ma era attiva almeno dal 1307 —, alla fine del primo decennio del trecento, aveva già la sua sede centrale in Firenze con una tale importanza da mettersi in competizione con Compagnie quali quelle dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli e aveva una filiale a Pisa e una a Genova; due documenti del 1311 rivelano la sua presenza a Barletta. Ebbene di essa era entrato a far parte *Giovanni Villani*, l'autore della *Cronica*, il quale, narrando della penetrazione dei Buonaccorsi nell'Italia Meridionale, scrive che « nel 1316 venne saccheggiato un loro fondaco a Molfetta »<sup>95</sup>. Un fondaco dei Buonaccorsi a Molfetta!

Gli storici locali non hanno parlato mai della presenza a Molfetta di un fondaco di una delle compagnie dei più grandi mercatori italiani nel basso medioevo.

Or il « fondaco » è una voce tecnica con un significato quasi istituzionale della storia dei *mercatores*. Non è il locale di deposito del « monte merci » di dotazione per l'esercizio. I fondachi sono i magazzini nei quali ammassano le proprie merci le ditte concessionarie, e nelle zone costiere sono situati presso i porti trovandosi comodo ammassare in locali così situati le merci dei commercianti delle città concessionarie, scrive *Ives Renouard* precisando che « qui essi (i concessionari) godono delle stesse autonomie di cui usufruiscono in patria, ... hanno franchigia doganale totale », si avvantaggiano di protezioni delle autorità ospitanti<sup>96</sup>. *Armando*

<sup>94</sup> Anche nel sistema creditizio odierno, nel quale l'esercizio del credito è capillare al massimo, si trovano piccoli comuni senza uno sportello bancario, e tuttavia vi è vigente tutta la circolazione monetaria ufficiale.

<sup>95</sup> Così MICHELE LUZZATI, *Giovanni Villani e la Compagnia dei Buonaccorsi*, in « Biblioteca Biografica » (n. 5), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, p. 14.

<sup>96</sup> IVES RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, cit., p. 62.

*Sapori*, più estesamente descrivendo i fondachi nella loro funzionalità, ce ne dà i dettagli normali: nella parte più in luce si svolgevano le trattative con i clienti; in un angolo appartato stava lo scrivano al suo desco; nel fondo c'erano uomini di affari, che commentavano le disposizioni governative e gli avvenimenti politici in rapporto ai loro traffici, cercavano notizie commerciali, attendevano i corrieri della corrispondenza; (i fondachi) erano forniti degli strumenti per il calcolo contabile »<sup>97</sup>. Naturalmente c'erano fondachi nei quali si svolgeva un movimento minore. Rilevante fu che un fondaco sempre implicava la presenza di un preposto dirigenziale, nonché di almeno uno scrivano e dipendenti per i servizi materiali; di solito ovunque era un centro di informatori, di speculatori, di mediatori; e aveva certi atteggiamenti e funzioni di alcuni istituti odierni ausiliari del commercio (porti franchi, magazzini generali) e vieppiù delle odierne figure del commissionario e dell'agente di commercio. I Buonaccorsi avevano filiali ad Avignone, a Parigi, a Marsiglia, a Reims, nelle Fiandre a Bruges, e nell'Italia centro-meridionale erano presenti a Perugia, Macerata, San Severino, Roma, Napoli, L'Aquila, Benevento, Salerno, Barletta, Molfetta e Brindisi; li troviamo in genere interessati al traffico del bestiame, dell'allume, dell'olio, del bronzo, talvolta anche di oggetti preziosi, « ma le merci che dominano la loro attività sono fondamentalmente il grano e i tessuti (fiorentini, fiamminghi, francesi); importavano a Bruges lane inglesi; e nel corso del solo 1335 inviarono da Barletta in Abruzzo ben 25.000 salme di granaglie »<sup>98</sup>.

È agevole immaginare il movimento quotidiano che presentava Molfetta al tempo del nostro mercante.

Per le strette strade, articolate con la imponente cattedrale, nelle vicinanze della chiesa si davano da fare con laici genti dell'episcopio; nelle altre sino dagli scali marittimi, ch'erano prossimi, svol-

---

<sup>97</sup> ARMANDO SAPORI, *Studi di storia economica* (sec. XIII, XIV, XV), III ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1955, vol. 1: Il « fondaco » del Trecento, pp. 70-79; ivi « ogni giorno i corrieri convenivano da località diverse e muovevano in diverse direzioni, oggi ad iniziativa di una Compagnia, domani di un'altra, con la scarsella sempre piena della corrispondenza di tutti, con un tale ordinato avvicendamento, che si può quasi parlare di un servizio regolare di posta, dovuta alla solidarietà dell'intera classe dei mercanti ».

<sup>98</sup> MICHELE LUZZATI, *Giovanni Villani*, cit., pp. 36 e 38.

gevasi l'intenso movimento afferente al portulanato e ai servizi annessi con la correlativa presenza di persone e di mezzi paesani e forestieri. Aggiungendo la sia pur poca gente dei pochi casali e dello scarso territorio extraurbano, che veniva a scambiare nell'abitato le loro merci in panieri, casse e sacchi su asini e muletti, ci si presenta davanti agli occhi un quadro intenso di modesta laboriosità, che ricorda molto da vicino quello degli « effetti del buon governo in città » che il 1397 *Ambrogio Lorenzetti* frescò a Siena nel Palazzo di Città.

E veramente operosa era la vita di questa cittadina a quel tempo, aggiungendovi il movimento anche cittadino dell'Ammiragliato. Immaginemola ora anche negli istituti, nei fatti e nei comportamenti dei cittadini.

Dal *Salvioli* intanto apprendiamo che nelle Puglie il diritto longobardo era penetrato dopo il 730 e la sua diffusione fu facilitata dalla uniformità delle condizioni economiche e dalla scemata cultura giuridica<sup>99</sup>. Ora nel Codice Diplomatico Barese, nel 7° volume, *Francesco Carabellese*, raggruppando secondo un suo criterio (periodo comunale, normanno, svevo, e angioino) 170 pergamene riguardanti la storia di Molfetta dall'ottobre 1076 al 16 dicembre 1309 mostra che i molfettesi, come i baresi e i pugliesi in genere, nel Medioevo, nonostante il generale vantaggio dell'efficacia del diritto romano, continuarono a preferire il diritto longobardo, che si trova spesso usato nelle suindicate pergamene: cosiddette « carte molfettesi »; ed in esse tra frequenti richiami longobardi v'è un cenno a « consuetudini molfettesi o baresi », che è un equivoco da abbandonare; mentre i relativi detti utilizzati sono serviti a meglio illuminare le ricerche sugli antroponimi molfettesi riguardanti i secoli suindicati<sup>100</sup>. Peraltro delle due raccolte di consuetudini marittime baresi, rispettivamente attribuite ai giuristi medievali Andrea e Sparano, quella di quest'ultimo si ritiene ispirata al diritto longobardo<sup>101</sup>.

Al tempo del nostro mercante si era diffusa in questa regione

<sup>99</sup> GIUSEPPE SALVIOLI, *Trattato di Storia del diritto italiano*, VI ed. int. rifatta, Utet, 1908, p. 78.

<sup>100</sup> Vedere sul tema PANTALEO MINERVINI, *Onomastica di carte molfettesi dal 1076 al 1309*, nell'Avvertenza, Napoli, Loffredo editore, 1971.

<sup>101</sup> BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in « Riv. It. per le scienze giuridiche », 1903, pp. 9 segg.

la politica economico-sociale di Federico II, con norme livellatrici che sarebbero rivoluzionarie anche in un sistema socialista. Con gli *augustali* egli creò un'unità monetaria; dispose inoltre unità nelle misure e nei pesi, portando ordine dove regnava la confusione più completa; nelle campagne dette impulso alla lotta contro i parassiti, e quando insufficienti raccolti potevano essere sia pure in parte imputati a non adeguato impegno e a pigrizia, decretò che la gente desiderosa di lavorare e fosse sprovvista di terra, la prendesse da chi ne avesse più di quanta ne coltivasse<sup>102</sup>.

«Creatore della burocrazia moderna»<sup>103</sup>, lo proclama *Kantorowicz*, aggiungendo che si deve a questo geniale imperatore «il nuovo stato secolare», il quale, considerato dal punto di vista della storia dello spirito, fu una vittoria della nuova cultura laica che già da un secolo era penetrata in cerchie politiche più ampie. Sotto di lui si accentuò tanto che non più chierici, ma laici colti furono da allora in poi i sostegni spirituali dello stato<sup>104</sup>. E noi abbiamo avuto già occasione di ricordare i diversi interventi dello Stato per l'abilitazione all'esercizio di funzioni e professioni da parte di laici e privati.

Al tempo del nostro mercante, dunque, Molfetta aveva per diplomi regi il giustiziere, notai, medici, e altri esercenti previo esame davanti a commissioni tenute d'ordine del re di anno in anno; interventi i quali inducono il *Burckhardt* a originali meditazioni sul significato di cultura e dei suoi rapporti con lo Stato e la Religione al tempo di Federico II<sup>105</sup>.

La sua era una società laica ma non atea, di uomini scelti ma non aristocratica, egualitaria ma borghese non socialista: e soprattutto raffinata.

---

<sup>102</sup> ERNST KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, trad. GIANNI PILONE COLOMBO, Garzanti, 1976, pp. 260-261.

<sup>103</sup> ERNST KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 300.

<sup>104</sup> ERNST KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 226 segg., particolarmente sulla ricchezza d'idee del *Liber augustalis*; sul tema della burocrazia e amministrazione; sull'economia statale, sui giuristi e l'Università degli studi; sulle « Camere Imperiali » e sui valletti *imperatoris* (da non confondere coi servi di camera); su filosofia e scienze naturali; sul libro di falconeria: sempre con un eccezionale corredo di letteratura a sostegno.

<sup>105</sup> I. BURCKHARDT, *Meditazioni sulla storia universale*, introd. D. CANTIMORI, Sansoni, 1959.

Sopra questa società egli regnava con una corte che non s'identificava col mondo cortese. Tutti ricordiamo la « cortesia » nella formula felice con la quale l'Ariosto la evocò sulla soglia dell'Orlando Furioso

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto...

così indicando il mondo cortese, che già Dante aveva precisato per bocca di Guido del Duca nei versi

le donne e i cavalier, li affanni e li agi  
che ne 'nvogliava amore e cortesia...  
(*Purg.*, XIV, 109-110)

versi i quali, come il Roncaglia ricorda, il Gioberti trovava che « ritraggono tutto l'evo poetico della cavalleria ». Il mondo cortese però era la forma in cui l'aristocrazia medievale atteggiò il proprio costume e le proprie idealità<sup>106</sup>, e nella letteratura dette luogo a un tematismo poetico; non così intese la poesia cortese Federico, il quale fece che in Sicilia gli stessi trovatori di Provenza rimassero, dietro il suo esempio, in volgare italiano concetti e sentimenti desunti dalla poesia provenzale<sup>107</sup>. Egli sentiva la donna non come la costruzione astratta stilnovista, ispiratrice e dominatrice della vita sentimentale dell'uomo, bensì come creatura di vita, espressione tra le più belle del creato, conforto reale dell'uomo:

La vostra cera umana  
Mi dà conforto, e facemi rallegrare:  
Allegrare mi posso, Donna mia;  
Più conto mi ne tengo tuttavia.

Lo spirito di questo Imperatore lievitava l'ambiente sul quale governava, specialmente la gioventù che — aperta sempre e ovunque alle innovazioni — dovette sentire la trascinante prepotenza della fascinosa promessa di grandezza imperiale rappresentata dal grande personaggio.

<sup>106</sup> AURELIO RONCAGLIA, *Poesia dell'età cortese*, il mondo cortese, Nuova accademia editrice, Milano, 1961.

<sup>107</sup> ENRICO PANZACCHI, *Prefazione a Poesie Predantesche*, Milano, Sonzogno.

E con questi altri dati possiamo completare il quadro della vita molfettese al tempo del nostro mercante.

Ricordammo che dal 1135 esisteva in Molfetta un piccolo convento della Trinità dell'ordine benedettino, soggetto a quello grandioso della Cava; e i Benedettini furono più di un semplice ordine religioso, e in tutto il Medioevo, fin sotto gli Svevi, « un elemento d'ordine politico, civile e sociale »<sup>108</sup>.

Roberto II dal 1156 teneva in Molfetta un castellano; ... la città probabilmente era fortificata anche prima. Sotto Federico II la città continuava ad essere demaniale e quindi dipendeva direttamente dal re; tale continuò con l'avvento degli Angioini sotto i quali in ciascuna città demaniale c'era il *capitano* o *castellano*; ed uno ne risiedeva anche a Molfetta nel castello<sup>109</sup>. Non c'è dubbio quindi che a Molfetta fosse più seguito l'ideale di vita dell'Imperatore.

Molfetta evidentemente era venuta sempre più assumendo quelle caratterizzazioni con le quali dall'XI al XIII secolo un pro-

---

<sup>108</sup> Nell'ottobre 1135 (1136 per l'indizione) — così CARABELLESE, in *La città di Molfetta*, cit., pp. 100-101, — *Robertus de Basumvilla D. gratia Cuperanensis Comes*, col figlio e per le anime di parenti e affini, dona a Simone della Cava, « pel monastero della SS. Trinità di Molfetta soggetta ad esso Simone, la chiesa di S. Martino in torre forcata di Molfetta, coi villani del casale di S. Primo, più corti e più oliveti ... Il 5 novembre dello stesso anno, 1135, il vescovo molfettese, Giovanni, per le anime dei su ricordati, confermava all'abate Simone la chiesa di S. Martino e tutti i beni offerti da Roberto di Basumvilla, conte di Conversano e signore di Molfetta ». Su ciò, occorre ora vedere LUIGI SADA, *L'Abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », n. 13, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, nel cap. 1; sulla diffusione in Puglia del monachesimo benedettino, vi si trova tra gli « altri centri particolari Molfetta », con le « chiese », elevate più tardi ad alto grado monastico della SS. Trinità (1154) e di S. Maria Assunta (1135), denominata più tardi S. Corrado » (p. 24). Resta così confermato che dal 1135 esisteva in Molfetta un piccolo convento della Trinità soggetto a quello della Cava.

<sup>109</sup> FRANCESCO CARABELLESE, *La città di Molfetta*, cit., p. 102; la sua posizione è accreditata anche dalla vicinanza con Bari che dal nono secolo in avanti diventa la località più importante delle Puglie per la sua posizione centrale; sottoposta per qualche tempo al principe longobardo di Benevento, viene conquistata nell'840 dai Saraceni di Calabria. Dopo continue vicende belliche, nell'875 diventa la capitale del tema di Lombardia (che comprendeva l'Apulia e la Calabria) e la residenza del Catapano bizantino v. IVES RENOUARD, *Le città italiane*, cit., vol. I, pp. 83 e segg.

gresso generale e continuo sempre più differenziava la città dalla campagna. E uno dei fatti caratteristici fu quello che proprio in Molfetta si cominciò a tenere allora una fiera stagionale, particolarmente del bestiame, valida per un larghissimo territorio. Le fiere erano state un fenomeno costante dell'espansione demografica ed economica dei secoli XI-XIII. In tutto l'Occidente « la crescita precoce dell'economia urbana — scrive il *Duby* — concentrò le derrate agricole e fece atrofizzare prestissimo i mercati di villaggio », i quali avevano dato luogo alle fiere; in Italia « la rete dei mercati di campagna si era costituita molto prima, fin dal X secolo »<sup>110</sup>. Naturalmente, le fiere vennero poi tenute nelle città di economia urbana più sviluppata. A Molfetta vive ancora una fiera annuale di bestiame, limitata quasi esclusivamente al bestiame agricolo, riveniente appunto dal basso Medioevo, secondo la tradizione popolare, istituita invece « da re Ladislao di Durazzo per il periodo dall'otto al quindici di settembre », secondo altri<sup>111</sup>. Ormai le comunicazioni mutate la vanno svuotando d'interesse; ed essa resta come altra testimonianza storica della concreta importanza relativa della città di Molfetta nel basso Medioevo.

Ed eccoci a cercare di completare il tentativo di quadro d'insieme.

Un breve tessuto urbanistico sovrastato dalla imponente cattedrale con due campanili svettanti verso il cielo emergendo quasi direttamente dal mare, come a Mont-St. Michel, nella bassa Normandia, l'abbazia che emerge dall'acqua, inoblabile visione. E intorno, nel serrato abitato: una sede vescovile con antico episcopio; la sede di un rappresentante del re in un modesto vecchio

---

<sup>110</sup> GEORGES DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale (Francia, Inghilterra, Impero, secoli IX-XV)*, Laterza, Bari, trad. ILIO DANIELE, 1966, pp. 204-205.

<sup>111</sup> ORAZIO PANUNZIO, *Molfetta attraverso le costellazioni*, p. 109. Operetta con la quale chi aveva raccontato *Una storia per Molfetta* (Molfetta, 1971), vedendola emblematicamente, ora racconta Molfetta nella vita quotidiana, quella che si svolge « sulla traccia di vetuste scanzioni ... al lento scorrere delle stagioni ... Ne risulta (scrive l'autore stesso in una paginetta introduttiva *ex libris*) un itinerario sentimentale, coevo alla cronologia della città. Di mese in mese le tappe di questo cammino compongono la *vera storia* di Molfetta, giacché essa coincide con la storia della sua anima ». Ne è venuto però un itinerario vivente in un mondo tra la realtà e il sogno.

castello; la sede di una circoscrizione del portulanato con un ufficio molto articolato e molti funzionari e amanuensi; un porto movimentato; intensa attività marinara mercantile, militare e di pesca; industrie cantieristiche e di commercio; sedi di aziende mercantili; presenza stabile di una delle più grandi compagnie mercantili italiane ad espansione europea; e tra *borgo* e *casali*, entro uno sparuto territorio terriero: due cellule benedettine con un ospizio per i bisogni dei viandanti; una fiera annuale, direm così, regionale, di bestiame; ecco un complesso cospicuo di testimonianze documentate della sua composizione civile ed economica attuale. Insieme con queste ci sono testimonianze di valori morali e di cultura, le quali completano il quadro apportandogli eccezionali tonalità; la *Universitas* riusciva sia pure a fatica, data la sua condizione giuridica di città demaniale, a conservare qualche manifestazione di autonomia interna, quale l'eleggere anno per anno « il mastro giurato ed i giudici nel numero consueto... scegliendoli fra gli onest'uomini che *sapevan di lettere e di diritto* », e questi venivano immessi nelle funzioni dalla investitura data dal giustiziere; notai e medici ottenevano l'esercizio « previo esame davanti a commissioni tenute d'ordine del re d'anno in anno ». A queste molteplici testimonianze va aggiunta quella che per la costruzione della cattedrale non v'è traccia che si fosse fatto ricorso a maestranze di altri posti. Non a maestri bizantini, noti virtuosi muratori e scalpellini, non a maestri comacini, tanto attivi dal sec. VII all'XI in Lombardia e in tutta la penisola, poi in Svizzera, Francia, Germania; per cui bisogna ritenere che sopperirono maestranze locali.

L'ambiente insomma era ricco di esperienze sulle quali si è di solito mantenuto ingiustamente l'oblio a danno di autentiche virtù patrie. E sorprendente indagine vien da *Francesco Babudri* allorché il 1959, pubblicando lo studio su « *L'Exultet* di Bari del sec. XI », osa — ed era vero ardimento — porsi la domanda: « Chi fu il miniatore dell'*Exultet* di Bari? ». Al quesito: dove sia stato eseguito e da chi questo cimelio pergamenaceo, studiosi grandi e minori avevano battuto vie straniere quasi per apodittica negazione, che era sostanzialmente una prevenzione dinanzi alle elevatissime espressioni di arte e di tecnica di questo *Exultet*. Lo studioso barese ammise che l'importantissimo problema andava trattato « con cautela ma nel contempo con un certo coraggio »; vi si pose e venne persuasivamente alla dimostrazione che fra tutti i 28

*Exultet* dell'Italia centromeridionale (distribuiti in 16 città italiane ed estere) quello di Bari è da ritenersi superiore ed è opera di artefici locali in entrambe le sue parti, preconio e benedizionale <sup>112</sup>.

A queste molteplici testimonianze va aggiunta quella che Federico favoriva la diffusione dei maestri del sapere <sup>113</sup>.

C'era insomma una temperie culturale, la quale dimostra che, se già la borghesia era nata negli insediamenti urbani minori, qui su di un mare che era una via maestra tra Centro Europa e Mondo orientale, era imminente la nascita della società rinascimentale. E come questa presuppose il « Dolce stil nuovo » il quale si era svolto dalla « Civiltà cortese », proprio questa parte della Puglia in quegli anni Federico II reputa idonea e matura per costruirvi quello che chiamiamo il « Castel del Monte », edificio del quale uno dei maggiori studiosi del geniale e spesso misterioso imperatore, scrive che « nessun altro respira di più lo spirito del suo spirito, nessun altro testimonia in maniera così impressionante delle nobiltà del suo sentire » <sup>114</sup>. Da lontano, all'insigne storico tedesco e alla sua collaboratrice la costruzione appare « inarticolata, simile a un masso erratico » <sup>115</sup>; una corona di presa di possesso appare invece ad un viandante illustre in un fascinosa tramonto pugliese <sup>116</sup>.

---

<sup>112</sup> FRANCESCO BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », n. 5, Società di storia patria per la Puglia, 1959, p. 159. Quanto all'altezza e alla sensibilità dei miniatori un grande Maestro trova l'*Exultet* di Bari « più vicino alle fonti bizantine », così MARIO SALMI, *La miniatura italiana*, ed. Electa, Milano, 1955, pp. 9-10.

<sup>113</sup> FRANCESCO BABUDRI, *La figura del rimatore barese Sclavus nell'ambiente sociale e letterario ducentesco di Puglia e d'Italia*, Società di Storia Patria per la Puglia, « Collezione del Premio Regionale di Studi Storici », Bari, 1954, p. 209, nota 2 dove l'a. ricorda che Federico II aveva chiamato alla sua Corte Leonardo Filonacci di Pisa, il quale il 1202 sulla base delle pratiche mercantili arabe aveva compilato « il libro dell'Abacco » e la « Pratica della Geometria » opere utilissime per il calcolo dei numeri interi e delle frazioni e per quelle delle superfici e dei volumi.

<sup>114</sup> CARLO A. WILLEMSSEN e DAGMAR ODENTHAL, *Puglia - Terra dei Normanni e degli Svevi*, Bari, Laterza, 1966, p. 69.

<sup>115</sup> WILLEMSSEN e ODENTHAL, *op. cit.*, p. 68.

<sup>116</sup> F. GREGOROVIVUS, *Nelle Puglie*, trad. R. MARIANO, Firenze, Barbéra, 1882: « esso poggia lassù, sulla cresta della collina, proprio come una corona murale. E a me, a vederlo col sole declinante accendersi di porpora e d'oro,

Or, del Castello si parla in un solo documento di Federico II del gennaio 1240, ed egli morì dieci anni dopo, onde « non è dato sapere con sicurezza se lo abbia veduto finito e se ci abbia abitato »<sup>117</sup>. Ma l'intera regione era centro da anni delle particolari cure dell'Imperatore che l'aveva predisposta ad accogliere il suo sogno imperiale, con castelli, fortificazioni e incentivi culturali, accompagnandovi o inviandovi dotti e artisti e promuovendo ed esigendo modi di vivere della società cortese nella corte aulica. Un fastoso torneo di maggio verso gli anni trenta del sec. XIII immagina D'Elia<sup>118</sup>. E qui lo citiamo, per ricordare che Federico II, particolarmente nelle zone dove più frequente era la sua presenza, o andava predisponendo i centri di caccia e di corte, imprese un vivere civile d'ispirazione cortese. È ovvio quindi che tale era il tono generale del vivere civile del tempo anche in Molfetta dove risiedeva un rappresentante dell'Imperatore in posizione ufficiale. Come non pensare che questi usasse adunanze mondane di omaggio in ricorrenze determinate? Come non immaginare che qualche giullare scendesse di tanto in tanto verso i grossi centri della marina a narrare gli « acta diurna » o a cantare la più recente gesta cavalleresca alle ignare genti di borghi e contadi? Peraltro il « mondo cortese » era clima morale<sup>119</sup>, che spontaneamente portò una speciale cura di miglioramenti nei costumi e nelle forme di vita. Ormai Molfetta aveva intellettuali e ricchi. E tali distinzioni sociali richiedevano toni di vita distinti anche per fogge di vestiti e indumenti.

Se i Buonaccorsi fornivano stoffe damascate ad Avignone e lane inglesi a Bruges, potevano farne mancare pezzi nelle loro filiali? E in una marineria, che frequentava Venezia al nord ivi procurandosi perfino monili di ambre dei mari del nord, e gli scali orientali a sud, ivi acquistando con le spezie i raffinati gioielli ara-

---

apparve appunto così, come la corona imperiale degli Hohenstaufen che si ponesse sul magnifico paese » (p. 296).

<sup>117</sup> WILLEMSSEN e ODENTHAL, *op. cit.*, pp. 73.

<sup>118</sup> MARIO D'ELIA, *Cavalleria e vita cortese intorno a Federico II*, in « Atti delle giornate federiciane », Oria, Castello Svevo, 13-14 giugno 1968, Secondo convegno della Società di Storia Patria per la Puglia, Tipografia manduriana, Manduria.

<sup>119</sup> Su « Il mondo cortese » vedi AURELIO RONCAGLIA, *Poesia dell'Età Cortese*, cit.

bi, potevano mancare al ricco molfettese, e più a questo mercante che praticava personalmente l'oltremare, la stoffa di lusso, le spezie e gli ornamenti rari, onde ornare sé e la propria donna nei ricevimenti in onore del regnante, nonché come tono e stile nel vivere quotidiano? Anche nel vivere quotidiano lo vediamo — egli e i borghesi del tempo — vestirsi di indumenti scelti e decorosi, con fogge d'uso: intravediamo Guglielmo di Simone nelle miniature del biadaiolo della Laurenziana. Per la sua donna e l'atmosfera della casa evochiamo i freschi di Giovanni da Milano nella Cappella Rinuccini in Santa Croce.

SAVERIO NISIO